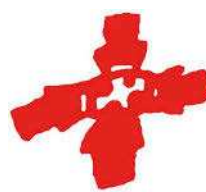
Le Monde diplomatique

DA DOMANI IN EDICOLA Mediterraneo frazionato; Francia, diplomazia contro la guerra; Mayotte, questione coloniale; Gaza, quale futuro?

Domani l'ExtraTerrestre

GREENWASHING Il fallimento di alcuni impianti internazionali per lo stoccaggio della CO_2 nel sottosuolo. Ma l'Italia tira dritto

Culture

ANNIVERSARI 40 anni fa nasceva a Lecce Manni Editori. Ora un catalogo di 2000 titoli, tra poesia e narrativa

Alberto Rollo, Massimo Raffaeli pagina 12

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 12 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 140 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Elezioni

Il cuore d'Europa chiude il dopoguerra

MARCO BASCETTA

L'onda nera c'è stata, ma meno omogenea e pervasiva di quanto si potesse attendere. In Scandinavia si è decisamente arrestata e perfino nell'Est europeo non ha dilagato come era ragionevole temere. Anche l'astensione, ovverosia la sfiducia nell'esistenza stessa di una prospettiva politica europea, si è manifestata nei diversi paesi in proporzioni molto differenti. Resta però il fatto che il peso delle destre estreme è aumentato in tutto il continente e non è facile mettere a fuoco i fattori che sottendono questo fenomeno a partire da quel progressivo esaurirsi del "dopoguerra", delle mentalità, del senso comune e dell'organizzazione sociale ed economica che ne hanno caratterizzato la storia.
Ma dove l'onda nera ha assunto la potenza di uno Tsunami, dove il "dopoguerra" sembra essersi più bruscamente interrotto, è proprio in quello che fu il pilastro portante dell'Unione europea: l'asse franco-tedesco. Il principale garante della pace e della cooperazione in Europa. In Francia e in Germania l'esito elettorale ha scosso le fondamenta dell'assetto politico, seppure diverse sono state le reazioni a Parigi e Berlino.
L'azzardo di un Emmanuel Macron sempre più avventurista che chiede elezioni politiche anticipate in Francia.

— *segue a pagina 11* —

Macron al museo Ordre de la Libération, vicino all'uniforme del generale de Gaulle foto Yoan Valat /Getty Images

Fronte retro

L'azzardo elettorale di Macron contro l'onda nera manda in tilt gli schieramenti. Il leader dei Repubblicani rompe il tabù e apre a Le Pen, ma il suo partito alza le barricate. Estrema destra divisa. A sinistra il "fronte popolare" alla prova delle liste. La Francia rischia un salto nel buio pagine 2,3

IN PARLAMENTO RIPRENDE SUBITO LA CORSA DI PREMIERATO E AUTONOMIA

La destra accelera sulle riforme

L'esito delle europee, con una fuga dei cittadini dalle urne, e in particolare con una diserzione al Sud, avrebbe dovuto indurre la maggioranza a riflettere prima di riprendere l'esame del premierato e dell'autonomia differenziata. Al Senato e alla Camera, invece, ieri le destre hanno ripreso come sonnambule la loro corsa a suon di contingentamento dei tempi di queste due riforme, destinate ad accentuare i due mali evidenziati dal voto: la crisi della rappresentanza e la spaccatura sociale del Paese.
Sul fronte delle regioni, il governatore del Veneto Zaia canta vittoria: «Siamo già pronti a sederci al tavolo con il governo per discutere la delega delle prime materie». Ciò che rimane della Lega Nord si attacca all'Autonomia per bilanciare la Lega di Salvini e Vannacci. HAUSER A PAGINA 4

LA LEADER DEM: ORA BASTA VETI

Schlein: «Avanti come martelli»

All'indomani dei risultati elettorali che consegnano al Pd un risultato soddisfacente, la segretaria Schlein chiede al partito di non smobilitare e anzi, invita a «martellare». Sollecita un'opposizione dura contro le riforme e chiama a raccolta anche le altre opposizioni: «Basta veti». CIMINO A PAGINA 5

DISMISSIONE

Stellantis si rimangia le batterie a Termoli

Al tavolo al ministero l'azienda annuncia lo stop a Termoli della gigafactory di batterie, ma riprende la produzione di motori. Il primo investimento Stellantis per l'elettrico posticipato *sine die*. A Termoli i 2.080 lavoratori si sentivano fortunati nel 2021. I sindacati: «Inaccettabile». FRANCHI A PAGINA 7

STATI UNITI

La condanna di Hunter Biden

Il figlio del presidente Usa Joe Biden, Hunter, 54 anni, è stato giudicato colpevole, da una giuria federale del Delaware, di aver acquistato una pistola mentendo sulla sua tossicodipendenza. Rischia da una multa massima di 750.000 dollari a ipotetici 25 anni di carcere. Solitamente il possesso illegale di un'arma non viene perseguito a meno che questa non venga usata per commettere un crimine. La giudice che presiede il caso ha lasciato intendere che la sentenza sarà a ottobre, a poche settimane dalle elezioni. CATUCCI A PAGINA 10

ACCORDO PER GAZA

Hamas risponde, Israele prende tempo

Hamas ha consegnato ai mediatori la risposta (con commenti) alla proposta statunitense di accordo votata lunedì dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Pressing sul movimento islamico, ma da Tel Aviv fanno sapere che la guerra va avanti comunque. GIORGIO A PAGINA 9

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

FRONTE RETRO

Roulette francese Le Pen manda in tilt i repubblicani

Eric Ciotti apre all'accordo con il Rassemblement National I vertici insorgono: «Irricevibile, lasci la presidenza del partito»

ANNA MARIA MERLO
Parigi

La destra è implosa. L'annuncio della convocazione di elezioni legislative anticipate, la bomba lanciata da Emmanuel Macron la sera della sconfitta alle europee, ha già un primo risultato: Les Républicains, il partito erede del gollismo, è scoppiato. Il segretario, Eric Ciotti, ieri a metà giornata, ha annunciato la nascita di un'alleanza del «blocco di destra», un «blocco nazionale» con il Rassemblement national. Accordo confermato in serata dal delfino di Marine Le Pen, Jordan Bardella, che parla di varie decine di deputati repubblicani pronti a sostenerlo. Per Ciotti l'obiettivo è «preservare il gruppo Lr all'Assemblée nationale», che ora ha 61 deputati (e soprattutto salvare il suo seggio, visto che nella sua circoscrizione a Nizza il Rn è sopra il 30%).

IMMEDIATA REAZIONE di buona parte dei leader della destra classica, che rifiutano l'intesa elettorale con l'estrema destra, che nella versione di Ciotti potrebbe permettere a Lr di tornare al potere dopo 12 anni di astinenza. Ma è una scelta che contraddice la storia del movimento che con Jaques Chirac sconfisse Jean-Marie Le Pen nel 2002 con più dell'80% dei voti. I senatori Lr, che non subiranno conseguenze dal voto del 30 giugno e 7 luglio che riguarda solo l'Assemblée nationale, guidano la carica: accusano Ciotti di aver «mentito», di «slealtà». François-Xavier Bellamy, capolista Lr alle europee (7,2%), afferma che l'alleanza con l'estrema destra «sarebbe una scelta inutile per il paese» e vede «una minaccia» nella probabile vittoria del partito di Le Pen, «l'accordo sarebbe il sogno di Macron», perché confermerebbe l'idea del presidente che «non esiste nulla tra lui e il Rn».

Emmanuel Macron foto Ansa

La destra implode. Mentre i sondaggi danno il 'delfino' Bardella in crescita vertiginosa

IL PRESIDENTE DEL SENATO, Gérard Larcher, e i capi-gruppo dei senatori e dei deputati Lr, Bruno Retailleau e Olivier Marleix, hanno chiesto le dimissioni di Ciotti. Il segretario Lr non ci pensa nemmeno: «Saranno gli iscritti a decidere». Per un deputato storico della corrente neo-gollista, Philippe Gosselin, «Lr è morto oggi». Anche Laurent Wauquiez, presidente molto a destra della regione Rhône-Alpes-Auvergne con ambizioni presidenziali per il 2027, rifiuta l'alleanza con gli estremisti e ha deciso di candidarsi per le legislative. Un ex vice-presidente Lr afferma: «Nel giugno 1940 Ciotti non avrebbe mai attraversato la Manica», cioè sarebbe stato un *collabo*. Valérie Pécresse, presidente della regione Ile-de-France, accusa Ciotti di «vendere l'anima per un piatto di lenticchie facendo finta di fare gli interessi del paese». Gérald Darmanin, ministro degli Interni che viene dalla destra e si candida, è drastico: «Ciotti sprofonda nel disonore la famiglia gollista». Il ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, lancia un appello ai deputati Lr che «rifiutano la collaborazione». L'ex primo ministro, Edouard Philippe, «tende la mano» ai deputati Lr che non cedono alle sirene dell'estrema destra.

Eric Ciotti e Marine Le Pen foto Ansa

L'ALLEANZA A DESTRA della destra vive momenti difficili. Ieri, Marion Maréchal, capo-lista di Reconquête alle europee (5,5%), ha accusato il Rn di aver «cambiato posizione»: la vigilia la nipote di Marine Le Pen aveva incontrato Jordan Bardella, nella sede del Rn, in vista di un'intesa per il governo futuro. Ma Bardella, con una «decisione improvvisa e contraddittoria» avrebbe respinto le *avances*. In causa sono gli attacchi contro il Rn del leader di Reconquête, Eric Zemmour. Dietro le quinte, c'è la solita guerriglia dell'estrema destra francese, che si incrocia da cinquant'anni con la storia della famiglia Le Pen. Bardella vede Maréchal come una rivale, i Le Pen usano Marion per limitare le ambizioni del giovane delfino già troppo ambizioso.

Per la sinistra del Nuovo Fronte Popolare «l'alleanza annunciata Lr-Rn segna una svolta storica nel nostro paese» ed è una «conferma della deriva continua dell'orientamento della destra francese verso un progetto xenofobo e profondamente reazionario».

Macron, che ha rimandato a oggi la conferenza stampa prevista ieri, ritiene di aver preso con il voto anticipato «una buo-

DALLO SCHIERAMENTO DELLE SINISTRE FUORI SOLO GLUCKSMANN. IL PS NON LO SEGUE

Rinasce il Fronte Popolare: «Possiamo vincere»

FILIPPO ORTONA
Parigi

Le forme del nuovo «Front Populaire» cominciano a disegnarsi, dopo l'annuncio dei responsabili delle principali formazioni della sinistra francese di aver raggiunto un accordo elettorale nella notte di lunedì. Davanti alla prospettiva delle elezioni anticipate convocate a sorpresa da Emmanuel Macron - e in seguito all'incredibile pressione popolare esercitata dal mondo associativo, dai giovani in piazza e dai sindacati - insoumis, socialisti, comunisti e verdi sono stati capaci di riesumare almeno in parte l'accordo della Nupes che aveva fatto le fortune della sinistra francese alle legislative del 2022.

Dopo il primo annuncio di lunedì, si tratta ora di trovare un programma minimo e assegnare a ciascuna formazione della coalizione le rispettive circoscrizioni. Un lavoro politico certosino, che dovrà prendere in conto da un lato il risultato delle europee, che ha favorito il Partito socialista, arrivato in testa alla *gauche* 4 punti sopra gli insoumis, e dall'altro il fatto che in un'elezione nazionale La France Insoumise resta il partito principale della sinistra francese, oltre che una formidabile macchina elettorale.

Il sistema elettorale per l'elezione della camera è l'uninominale a doppio turno. In pratica si tratta di una piccola presidenziale per ogni deputato. È per questa ragione che l'accordo del Front Populaire prevede che in ciascuna delle 577 circoscrizioni sia presente un solo candidato della sinistra, appoggiato da tutti i partiti del Front, con l'idea che unendo le forze si riescano a battere i candidati macronisti e di estrema destra.

All'*Agence France-Presse*, il negoziatore e deputato Lfi Hadrien Clouet ha assicurato che i lavori «avanzano più velocemente che all'epoca della Nupes nel 2022». Secondo Clouet, anche sui temi potenzialmente divisivi, come il livello di sostegno da assicurare all'Ucraina, i partiti stanno trovando mediazioni «senza che nessuno debba sconfessarsi». Sulla questione delle candidature, invece, «si avanza lentamente, ma si avanza», ha fatto sapere un responsabile socialista all'*Afp*.

Segnali di ottimismo incoraggianti, così come promettente è la rapidità con la quale la sinistra francese ha raccolto il guanto della sfida rappresentata dal rischio di vedere l'estrema destra al governo. Tuttavia, la campagna elettorale europea ha lasciato profonde divisioni interne. Dopo aver criticato gli ex-alleati, colpevoli di aver lasciato morire la Nupes in occasione delle europee, Jean-Luc Mélenchon ha tuttavia ammonito i suoi in un post sul suo blog: «bisogna gettare via il rancore», ha scritto lunedì, «se l'unione politica si conclude di nuovo come la proponiamo possiamo vincere».

Il ruolo del «Vieux», come lo chiamano i militanti di Lfi, sembra non essere in discussione. Ma molto probabilmente non sarà lui a portare lo standard del Front Populaire, come all'epoca delle legislative del 2022. Mélenchon farà campagna, hanno ripetuto le figure di spicco di Lfi ai media francesi, ma la figura è giudicata troppo «divisiva» dagli altri partiti della coalizione. Altre figure potrebbero allora fungere da alfieri della coalizione, come François Ruffin, deputato Lfi apprezzato anche dai socialisti.

In ogni caso l'unione si farà, malgrado i mal di pancia della destra socialista, capeggiata da Raphaël Glucksmann, che non ha cessato in questi giorni di rinnovare le critiche agli insoumis. Le proposte di Glucksmann, come quella di presentare come primo ministro l'ex-capo del sindacato centrista Cfdt Laurent Berger, o di allargare la coalizione al gruppo parlamentare misto Liot, sono cadute nel vuoto. Ignorate, con un certo imbarazzo, dalla direzione del Ps.

Protesta contro il Rassemblement National a Parigi foto Ansa

Mélenchon, che non sarà il frontman, avvisa: «Mettiamo da parte il rancore»

Salta l'intesa con Reconquête, 'la nipote' Marion Maréchal accusa Rn di aver «cambiato posizione»

na decisione nell'interesse del paese». Ha precisato che qualunque sia il risultato alle legislative non si dimetterà, come invece chiede già il Rn.

CI SONO I PRIMI SONDAGGI: Rn aumenterà vertiginosamente, tra 235 e 265 deputati (oggi 88), ma senza ottenere la maggioranza assoluta che è di 289 seggi. Renaissance, il partito del presidente, potrebbe assestarsi tra 125 e 155 (oggi 249), la sinistra resterebbe più o meno stabile, con 115-145 (oggi 153). Lr diminuirebbe a 40-55 seggi. Il risultato non coinciderà con quello delle europee, dove si è votato con il proporzionale.

Il sistema elettorale maggioritario a due turni delle legislative amplifica l'ondata dominante, ma richiede anche delle unioni, già al primo turno, per poter passare al ballottaggio, dove sono presenti i primi due arrivati, possono anche verificarsi "trilaterali" o "quadrilaterali", ma per essere promossi i partiti non arrivati in testa devono aver raccolto almeno il 12,5% dei voti degli iscritti, non dei soli votanti.

La presidente della Commissione considera altre opzioni oltre alla maggioranza Ppe-socialisti-liberali

Roberta Metsola e Ursula von der Leyen foto Ansa

INCONTRI DIETRO LE QUINTE

Von der Leyen-Metsola, il bis prende quota

Bruxelles

L'opzione von der Leyen bis prende quota (mentre le ipotesi alternative scendono) e la presidente della Commissione tiene le porte aperte anche oltre la possibile maggioranza Ppe-socialisti-liberali. Questo il senso della seconda giornata di incontri dietro le quinte, contatti esplorativi e piccoli assestamenti tattici che si svolgono soprattutto tra funzionari e politici dei gruppi al Parlamento europeo di Bruxelles.

OGGI POMERIGGIO sono in programma una serie di primi incontri post-elettorali, a partire dal gruppo Left, ma anche Renew e Verdi. Movimento anche a destra, dato che Salvini e Le Pen si incontrano nella capitale europea per parlare delle prospettive e forse anche dei non iscritti da pescare e che potrebbero aumentare i seggi del gruppo Identità e democrazia (Id). L'auspicio del leader leghista, fanno sapere con una nota dal Carroccio, è quello di «gettare le fondamenta per un'ampia alleanza di centrodestra senza socialisti ed eco-estremisti». Oltretutto l'incontro ha luogo oggi, nell'anniversario della morte di Silvio Berlusconi. Così Salvini, si legge in un passaggio dal sapore ecumenico, «ha già chiarito di voler seguire l'insegnamento del Cavaliere, capace di fondare il centrodestra italiano allargando il più possibile il perimetro dell'alleanza». Un messaggio che sa ricerca di intesa a destra.

Ieri invece la presidente dell'Eurocamera Roberta Metsola ha convocato i capigruppo per un primo confronto sulle elezioni. Oltre allo scontato sostegno alla procedura dello *spitzenkandidat*, che prevede la nomina del presidente della Commissione a partire dal capolista del gruppo risultato vincitore alle elezioni, il Ppe ha garantito con il capogruppo Manfred Weber il supporto per l'ex ministra tedesca. «Il successo alle elezioni ci conferisce un forte mandato. Siamo uniti nel sostenere von der Leyen», ha scandito.

Von der Leyen incassa dunque la fiducia del gruppo, che dalle elezioni esce rafforzato anche grazie al buon risultato che lo vede sul podio in Germania, Spagna, Polonia, Grecia. Non a caso, i cristiano-democratici hanno affidato il ruolo di negoziatori per la partita dei ruoli apicali (i cosiddetti *top jobs*) al premier polacco Donald Tusk e a quello greco Kyriakos Mitsotakis, entrambi dalla prima ora sostenitori di von der Leyen.

Oggi riunione Salvini-Le Pen per le alleanze, la caccia ai non iscritti è aperta

TRA I DETRATTORI di quest'ultima restano certo la delegazione dei Républicains francesi nel Ppe, così come il presidente del Consiglio europeo, il liberale belga Charles Michel. Secondo indiscrezioni diffuse da diversi media, quest'ultimo sarebbe intenzionato a escludere la presidente della Commissione dalla cena dei leader prevista il prossimo 17 giugno in vista del successivo Consiglio europeo del 27 in cui il pacchetto delle cariche potrebbe essere finalizzato. Ma è anche vero che il presidente francese Emmanuel Macron, principale detrattore del bis, arriverà a Bruxelles politicamente molto indebolito, oltre che concentrato sull'imminente appuntamento elettorale in casa.

Ieri il capogruppo Ppe Weber ha anche annunciato la scelta del suo partito per la riconferma di Metsola alla presidenza del Parlamento, carica che ricopre dalla scorsa legislatura. Non una sorpresa, ma certo lo scenario di una riconferma doppia von der Leyen-Metsola congelerebbe la situazione, con due delle principali cariche Ue in mano alla famiglia democratico-cristiana. Una ragione in più per i potenziali alleati, socialisti e liberali, di rivendicare le altre. Per quanto riguarda la presidenza del Consiglio europeo (l'incarico di Michel scade il 30 novembre) prende quota il nome dell'ex premier socialista portoghese António Costa, che incassa anche il sostegno del suo successore al governo di Lisbona, il conservatore Luis Montenegro, insieme a quello del premier spagnolo Sánchez e al cancelliere tedesco Scholz.

IN ZONA ALTO rappresentante, si resta in pieno totonomi. Nicola Procaccini, meloniano copresidente del gruppo Ecr a Strasburgo, rivendica il ruolo per Roma, spiegando all'*Huffington Post*, «abbiamo sempre sostenuto che la Ue dovrebbe essere concentrata più sulla politica estera che su quella interna che deve essere competenza degli Stati nazionali». Anche se aleggia un nome tecnico come quello di Elisabetta Belloni, sembra difficile che questa casella possa andare all'Italia. Quella più di sostanza, cioè la ventilata presidenza per Mario Draghi, sembra tramontata con il consolidarsi del von der Leyen bis. Ma la settimana è lunga e anche al G7 pugliese Bruxelles non si potrà dimenticare. **(an. val.)**

MARC BOTENGA, EURODEPUTATO DEL GRUPPO THE LEFT ED ESPONENTE DEL PARTIE DU TRAVAIL DE BELGIQUE

«Trattative con Wagenknecht? C'è un dibattito in corso, e serve l'ok della Linke»

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Marc Botenga è stato appena rieletto europarlamentare del gruppo The Left-La Sinistra ed è esponente del Partie du Travail de Belgique (Ptb), formazione di estrema sinistra che ha ottenuto un buon risultato alle Europee (5,6%) e addirittura ottimo alle elezioni federali e regionali in Belgio.

L'estrema destra vince in Francia e Italia, avanza in Germania e non solo. Come se lo spiega?

C'è un disagio, in Germania particolarmente all'Est, causato in primis dalla situazione sociale. Lo vediamo nei Paesi bassi, dove negli ultimi dieci anni il numero di persone che dipende dalle banche alimentari è esploso: da 8.000 nel 2018 a più di 100.000. Ora, la gente è arrabbiata e disperata. Così cerca alternative nei partiti non tradizionali, che hanno buon gioco quando addossano la colpa della crisi alle minoranze: gli immigrati o magari ai gay.

Poi c'è il caso del Belgio, dove nonostante la destra fiamminga, più o meno estrema, sia arrivata in testa, il Ptb è cresciuto molto.

Siamo uno dei vincitori delle elezioni e non era scontato. Anni fa si consideravano le Fiandre di destra senza possibilità di uno spazio per la sinistra radicale. Eppure, oggi passiamo quasi al 9% nelle regioni fiamminghe. La spiegazione è che raccogliamo lo scontento anche noi, ma lo facciamo dicendo che i responsabili non sono gli immigrati, ma un'altra minoranza: i super-ricchi. Così siamo riusciti a imporre temi di sinistra come la tassa sui milionari, la necessità di aumentare gli stipendi. Perfino ad Anversa, una fortezza storica dell'estrema destra, oggi siamo secondo partito.

Left resta il gruppo più piccolo ma per la prima volta accoglierà eletti dall'Italia, tra loro Ilaria Salis e Mimmo Lucano.

Trattative in corso con i Bsw di Sahra Wagenknecht? I temi di dibattito sono politica estera e immigrazione. L'eventuale ok dovrebbe arrivare anche dai Linke

Che ci siano almeno due italiani nel gruppo di quella che chiamo "sinistra autentica" è un segnale positivo e faccio i complimenti ai compagni italiani per questo risultato. Quanto a Salis, mi auguro che, in quanto eletta, possa godere dei diritti che ne conseguono.

Gli eurodeputati eletti in Bsw di Sahra Wagenknecht sono tra le molte delegazioni non affiliate all'eurocamera, tanto che si è parlato della possibilità di formare un nuovo gruppo con i 5S. Però si cita anche l'opzione Left. Avete trattative in corso? Vede ostacoli a una loro possibile adesione?

In queste ore i negoziati vanno in tutte le direzioni. Dentro Left c'è un dibattito, nei giorni scorsi abbiamo ascoltato ipotesi e voci sulla possibile formazione di un nuovo raggruppamento, che però dipende dai numeri che riescono a raggiungere (servono un minimo di 23 deputati da 7 paesi diversi). Quindi, la prima domanda è: Bsw vuole unirsi a The Left o no? Certo, ha ottenuto 6 seggi, il doppio rispetto a Die Linke. Ma considerando che proprio con loro hanno fatto una scissione, l'eventuale ok dovrebbe arrivare anche dai Linke.

Sulla sostanza politica vi trovate?

I temi di dibattito rispetto a Bsw sono noti: politica estera e immigrazione. Personalmente conosco tanti di loro quando erano in Die Linke e conosco Fabio De Masi, che è stato già europarlamentare: lui è un uomo di sinistra, ma non posso pronunciarmi sugli altri eletti, che non conosco.

In questi giorni sono in corso altre trattative, quelle per i top jobs. Come valuta von der Leyen? E quali sono le richieste di Left alla prossima Commissione?

Per noi lei è impossibile da sostenere. La bocciamo dal punto di vista politico, dato che ha fatto malissimo sulla giustizia fiscale, sulla crisi energetica ci ha messo un anno per mettere in campo misure minimamente attente al sociale. E poi gli scandali dei contratti Pfizer e il clientelismo del caso Pieper. In ogni caso, il Ppe è pronto a rifare una coalizione, sostenuta anche su punti singoli dai Verdi. Staremo a vedere se ci sarà sostegno anche da destra, dato il feeling tra von der Leyen e Meloni.

L'ipotesi Mario Draghi sembra perdere forza, ma come valuta il programma che ha tracciato con il Rapporto sulla competitività in Europa.

Il problema è già nel titolo. Il termine competitività viene utilizzato per sponsorizzare certe grandi imprese che fanno già super profitti: il settore militare, l'energetico, il farmaceutico. Poi è vero che nel Rapporto Draghi si trovano spolverate di sinistra, ma in un quadro dove c'è un ritorno all'austerità. E poi lui incarna il contrario delle politiche sociali di cui abbiamo bisogno.

DOV'È LA VITTORIA?

La destra ignora gli elettori e accelera sulle riforme

L'autonomia corre alla Camera con i tempi contingentati. Al Senato avanti il premierato

KASPAR HAUSER

L'esito delle elezioni europee, con una fuga dei cittadini dalle urne, e in particolare con una vera e propria diserzione degli elettori al Sud, avrebbe dovuto indurre la maggioranza a riflettere prima di riprendere l'esame del premierato e dell'autonomia. Al Senato e alla Camera, invece, ieri le destre hanno ripreso come sonnambule la loro corsa a suon di contingentamento dei tempi, di queste due riforme, destinate ad accentuare i due mali evidenziati dal voto di domenica: la crisi della rappresentanza e la spaccatura sociale del Paese.

La ministra delle Riforme Elisabettta Casellati in aula foto LaPresse

L'INCOERENZA TRA le due riforme e i due clamorosi fenomeni emersi alle elezioni europee è stata evidenziata ieri mattina dai due capigruppo del Pd, Chiara Braga e Francesco Boccia, e poi dal capogruppo di Avs in Senato, Peppe De Cristofaro, che ha ripetuto il concetto in aula: «Durante la chiusura dei lavori per le elezioni avremmo dovuto mettere sulla porta dell'aula il cartello 'chiuso per lutto': la maggioranza assoluta degli italiani non è andata a votare, nel giro di 10 anni si sono persi 10 milioni di elettori». Riunendo i gruppi del Pd Elly Schlein ha fatto propria l'analisi dei suoi capigruppo ed ha invitato ad una opposizione dura. Un intento lodevole ma difficilmente realizzabile quando in entrambe le aule le destre hanno imposto il contingentamento dei tempi su due riforme che cambiano la forma di Stato e la forma di governo. Infatti il contingentamento era già scattato a Palazzo Madama per il premierato, ed è scattato anche a Montecitorio per l'autonomia. L'esame del ddl Calderoli, infatti, è iniziato a maggio e nel regolamento quando si scavalla il mese, parte il contingentamento dei tempi. Le opposizioni hanno a disposizione solo nove ore, il che potrebbe portare ad esaurire le votazioni già giovedì pomeriggio, 13 giugno. Non a caso quel giorno i comitati «No ad ogni Autonomia differenziata» hanno organizzato un presidio davanti a Montecitorio.

IL GOVERNATORE DEL VENETO Luca Zaia, soddisfatto perché si è arrivati all'«ultimo miglio», ha aggiunto: «Siamo già pronti a sederci al tavolo con il governo per discutere la delega delle prime materie, come scriverò alla premier immediatamente dopo l'approvazione della riforma». Ciò che rimane della Lega Nord si attacca dunque all'Autonomia per bilanciare la Lega di Salvini e Vannacci, e non far implodere il partito, né la maggioranza e il governo.

Siamo già pronti a sederci al tavolo con il governo per discutere la delega delle prime materie, come scriverò alla premier subito dopo il sì alla riforma **Luca Zaia**

SE IL CONFRONTO muscolare non ha successo, ci si prova con gli argomenti: ma anche qui lo scontro è contro un muro cieco e sordo, per usare due metafore delle opposizioni in Senato. Infatti l'Aula di Palazzo Madama è giunta a discutere l'articolo 5 del ddl Casellati, il cuore della riforma che introduce nella Costituzione l'elezione diretta del premier. Ebbene il testo enuncia il principio ma tace come esso si attua. «Nel testo - ha detto Ivan Scalfarotto - ci sono evidenti buchi. Come viene eletto il premier? Cosa succede se il voto all'estero diventa decisivo? Quanto sarà il premio di maggioranza? Ci sarà un ballottaggio? Cosa accade se, per qualche motivo, c'è una differenza di maggioranza tra Camera e Senato? Su tutte queste questioni governo e maggioranza non dicono nulla. Votiamo alla cieca». La ripetuta richiesta alla ministra Casellati (dai dem Andrea Giorgis e Simona Malpezzi, a Enrico Borghi di Iv) di anticipare almeno i criteri della legge elettorale sono caduti nel vuoto. La ministra - che in una recente intervista al *Corriere della Sera* aveva dichiarato di provare «orrore» verso le opposizioni - non si è degnata di aprire bocca: non tanto per rispetto delle opposizioni, bensì per riguardo all'istituzione che pure ha guidato nella scorsa legislatura. In compenso ai diversi senatori che le si sono rivolti direttamente, ha ostentatamente risposto tacendo e compulsando lo smartphone. La ministra è sembrata volersi portare avanti con i compiti, visto che la riforma - come hanno notato Annamaria Furlan, del Pd, Bruno Marton ed Elisa Pirlo di M5S e Tino Magni di Avs - subordina il parlamento al governo, visto che è eletto a traino del premier che lo può sciogliere, «mortificandolo» e svuotandolo della sua funzione di rappresentanza. Rappresentanza non solo delle idee politiche, ma anche delle istanze e delle conflittualità sociali.

Giorgia Meloni e Roberto Calderoli foto LaPresse

CROSETTO ALL'ATTACCO PER I RITARDI NELLO SPOGLIO

Il voto a Roma diventa un caso Il Campidoglio nega: «Tutto regolare»

Il primo a sollevare il caso era stato proprio l'ex sindaco di Roma (e neoparlamentare europeo, eletto con Alleanza Verdi Sinistra) Ignazio Marino, il quale lunedì si era presentato alla Fiera di Roma (il luogo dove convergono gli scatoloni con le schede scrutinate e i verbali delle singole sezioni) e aveva addirittura lamentato «una situazione fuori controllo: con più di un milione di schede che devono essere scrutinate». Ieri ci si è messo anche il ministro della difesa Guido Crosetto, che ha attaccato il Comune di Roma per i ritardi. E quando la polemica è stata rilanciata dalla sottosegretaria all'Interno Wanda Ferro, anche lei di Fratelli d'Italia, si è capito che il caso era diventato politico e tutto rivolto all'amministrazione di Roberto Gualtieri.

Dal Campidoglio, tuttavia, l'assessore Andrea Catarci, che

ARIA DI ESPULSIONI IN VISTA DEI CONGRESSI

Il caso Bossi agita la Lega. Fontana: «Sul fondatore niente scherzi»

ANDREA COLOMBO

Qualche porta si chiuderà, qualcun'altra si potrebbe riaprire. Le porte che si stanno per chiudere alle spalle dei leghisti che Salvini considera traditori, in una sorta di Notte dei lunghi coltelli fortunatamente all'amatriciana, sono questione interna alla Lega. Quelle che si potrebbero invece schiudere per consentire il ritorno dell'AfD, dopo la cacciata dalla delegazione a Strasburgo del nostalgico delle SS Maximilian Krah, sono faccenda dell'eurogruppo Identità e democrazia che si riunisce oggi a Bruxelles. Tra le due vicende c'è una differenza sostanziale: nel primo caso decide Salvini, nel secondo Marine Le Pen.

In materia di espulsioni dal Carroccio c'è un'ipotesi che inevitabilmente prevale su tutte: quella della cacciata del fondatore Umberto Bossi in persona. Che l'erede sia tentato è evidente. Lo ammette lui stesso ricordando in un'intervista che «Bossi espelleva per molto meno». Ma quello non è un passo che si possa decidere alla leggera, perché c'è espulso ed espulso e persino il Bossi in piena forma del 1994 cacciò tutti quelli che avevano resistito al ribaltone contro il primo governo Berlusconi ma salvò il suo numero due Bobo Maroni. Il presidente della Lombardia Fontana, del resto, avverte il capo: «Su Bossi non scherziamo: non ci si può neppure fare cenno. È il fondatore».

Alla fine non è facile che Salvini si decida a un passo tanto estremo. Ma qualche testa vuole che cada e non per irritazione o non solo: perché mira a decapitare e terrorizzare l'opposizione interna in vista del congresso dell'intera Lega in autunno ma ancor di più di quello della Lega lombarda che arriverà prima. Il rischio lo corre lì. Nonostante le tensioni con Zaia a insidiare il suo trono non sono stati negli ultimi mesi tanto i veneti quanto i lombardi. La creazione di una sorta di corrente leghista interna a Fi guidata dall'ex pupillo di Bossi, Reguzzoni, appunto quello che l'antico Senatur avrebbe votato, era un passaggio concreto in questa direzione e così la Costituzione del Comitato per il nord, con tanto di benedizione bossiana, a opera dell'ex segretario della Lega lombarda Paolo Grimoldi. Il nome in testa alla lista dei passibili di epurazione è il suo, seguito forse dal Veneto Roberto Marcato.

Matteo Salvini foto LaPresse

Il capo d'imputazione a carico di Grimoldi sarebbe quello di aver notificato il voto-coltellata alle spalle dell'antico Senatur, del quale peraltro non ci sono prove salvo la mancata smentita di Bossi, che però non ha neppure confermato.

Se Salvini può resistere a una spallata vagheggiata da mesi è merito del generale Vannacci. La gratitudine in questo caso è d'obbligo: «Ha preso mezzo milione di voti alla faccia dei sinistri», gongola il Capitano scampato al naufragio per un soffio, anzi per lo 0,1% in più rispetto al 2022 nonostante 200mila voti in meno. Non è detto che il miracolo si ripeta. Vannacci, secondo le voci che corrono impetuose tra i leghisti, avrebbe già deciso di dar vita a un suo partito e avrebbe chiesto la candidatura in tutte le circoscrizioni proprio per costruire ovunque i comitati elettorali a suo supporto, nucleo del futuro partito e chissà se avrà il coraggio, nel caso, di piazzare nel simbolo la X di cui si fregiava l'armata di Junio Valerio Borghese.

Se Salvini può resistere alla spallata è merito di Vannacci, che però lavora per sé

Al momento, comunque, quel mezzo milione di voti portati in dote dal graduato permette a Salvini di scommettere sulla vittoria nei due congressi che aveva sin qui rinviato a ripetizione. Può vincere la scommessa e proprio per questo i governatori che soli potrebbero davvero fargli le scarpe, Zaia e Fedriga, non intendono per ora muoversi. Non sino a che non avranno la certezza di vincere.

A far precipitare la situazione potrebbe essere l'autonomia differenziata. La premier ha deciso di accelerare sulla riforma della giustizia, che dovrebbe arrivare in parlamento prima di luglio, ma sull'autonomia esita. Le è costata un mucchio di voti al sud, potrebbe costarle in futuro anche di più, persino il referendum. Fosse per lei, frenerebbe, ma potrà farlo, ormai a un soffio dall'approvazione definitiva, solo col semaforo verde di Salvini. Solo che quel semaforo verde spingerebbe i governatori alla rivolta. Volente o nolente Giorgia Meloni dovrà rischiare tutto sulla riforma che ama di meno.

La vera e propria diserzione dalle urne al Sud avrebbe dovuto indurre la maggioranza a riflettere

ha la delega alle politiche del personale e che si è occupato di gestire la macchina elettorale, risponde seccamente. Ci sono stati dei ritardi che non riguardano assolutamente lo spoglio, ma la trasmissione online dei risultati a causa di un bug nel sistema informatico. «Roma Capitale ha ultimato l'inserimento dei voti di lista lunedì alle 15.45 - spiega Catarci - E ha portato a conclusione l'immissione delle preferenze intorno alle ore 23 della stessa giornata: sono pertanto false e strumentali le affermazioni sulla mancata chiusura dello spoglio nelle sezioni». Lo dimostra il fatto che ieri alle 14, come da programma e senza ritardi, si è regolarmente insediato l'ufficio elettorale circoscrizionale del tribunale di Roma, che dovrà occuparsi di ricontrollare le schede. Ci sono i verbali di 78 (su 2599) che presentano «aspetti di incongruenza»: verranno ricontеggiati, ma dalla macchina del Campidoglio questa viene considerato un trascurabile e fisiologico errore umano. **(red. pol.)**

* *Appello a serrare le file in parlamento. Su elezione diretta e regionalismo «si devono fermare»*

LA LEADER AI DEM E ALLE OPPOSIZIONI

Schlein: «Adesso avanti a martello. E basta veti»

LUCIANA CIMINO

«Insistere come martelli». All'indomani dei risultati elettorali che, per una volta, consegnano al Pd un risultato soddisfacente, la segretaria Schlein chiede al partito di non smobilitare. «Ci attendono settimane dure», dice durante la prima riunione con i gruppi parlamentari. Il secondo tempo della partita sulle riforme è già cominciato, non c'è un minuto per sedersi sugli allori ma al contrario è l'ora di «rilanciare». «Bisogna fermare il cinico baratto fra autonomia e premierato - ha detto la segretaria - Il fatto che siamo il primo partito al sud è un segnale forte al governo, si devono fermare». «Le due riforme sono legate - ragiona Schlein - e su entrambe bisogna riaprire una discussione, non si può cambiare la forma di governo di questo paese a colpi di maggioranza, noi dobbiamo continuare con la più dura opposizione nelle aule, infilarci nelle loro divisioni perché fermando una fermiamo entrambe».

NEI SUOI 23 MINUTI di discorso la leader dem ripete più e più volte la parola «responsabilità»: la crescita di voti va non solo mantenuta ma onorata. «Il mandato che ci hanno consegnato gli elettori è chiaro, siamo la prima delegazione del gruppo socialista europeo ed è una grande responsabilità in un periodo come questo in cui si rafforzano le destre nazionaliste, dobbiamo far valere tutto il nostro peso per costruire una Europa sociale». A Bruxelles come in Italia. Anche le amministrative hanno dato un risultato apprezzabile, «abbiamo vinto in 10 comuni al primo turno, il centrodestra 6, 12 andranno al ballottaggio», ricorda Schlein nel richiedere il massimo impegno per le città in campagna elettorale ancora per due settimane. Poi nota ironicamente: «Abbiamo vinto anche a Pontida, mentre a Capalbio ha vinto Fratelli d'Italia, succedono cose...».

Al di là delle battute la segretaria è coriacea nel chiedere ai suoi che la «dura opposizione» si svolga con lo stesso impegno nelle aule e nei territori e, possibilmente, senza veti ora che il ruolo guida dei dem è stato sigillato dal voto. «Siamo il perno indiscusso dell'alternativa a queste destre, questo ci consegna la responsabilità di essere testardamente unitari con le altre opposizioni, di costruire ampie convergenze. Spero che quanto successo in questi giorni convinca tutti che non è il momento delle divisioni, le sfide sono impegnative e non bisogna mollare la presa». I contenuti in comune con cui lavorare con le altre forze politiche ci sono: riforme istituzionali, appunto, superamento della Bossi- Fini, sanità, welfare, questione salariale. «In campagna elettorale ho incontrato persone che prendono 4 euro e 60 centesimi l'ora e hanno perso l'unico strumento di contrasto alla povertà perché Meloni decide dalla sua poltrona chi ha il diritto di essere povero e chi no - tuona Schlein - chiedo a tutti e tutte di diffondere la raccolta firme sul salario minimo, il 70% degli italiani è favorevole, quindi anche persone che hanno sostenuto le destre. Ora il governo dovrà spiegare perché volta le spalle a 3 milioni di lavoratori poveri, hanno messo il salario minimo su un binario morto e gli italiani devono saperlo».

Elly Schlein con i capigruppo Boccia e Braga all'assemblea dei parlamentari dem foto Ansa

A SPINGERE LA SEGRETARIA non è solo una doverosa ragione sociale ma anche la necessità di fornire la prova alle correnti del suo partito che la sua strategia, ora meno confusa, ha funzionato. «Quando ho vinto le primarie mi è stato chiesto di mettere al primo posto le battaglie sociali e che il Pd avesse un profilo comprensibile, possiamo essere soddisfatti ma non ci facciamo bastare questo risultato». Anche perché l'obiettivo di un capovolgimento alle prossime politiche ora sembra meno impossibile: «Siamo il partito che più è cresciuto dalle scorse elezioni, con 5 punti in più. Come Avs cresciamo in voti assoluti, mentre FdI perde voti, ne avevano 2 milioni e adesso uno. Dobbiamo insistere come martelli, evidenziare le contraddizioni di Giorgia Meloni, i cui alleati europei giravano con il cartello 'non un eruo o all'Italia', e dire che l'impianto 'meno Europa' è in contrasto con gli interessi nazionali. Non partiamo da zero ma da lavoro in queste aule». «Meloni - insiste la segretaria - ha cercato di spostarci costantemente dai nostri temi ma noi non siamo caduti nella sua trappola e ora siamo avanti. Martelliamo sulla questione sociale e la distanza con Fdi si accorcerà ancora». E chiosa con il suo ormai arcinoto slogan «stiamo arrivando». Con quante divisioni? Per adesso tra i dem è tregua. «Elly ha fatto una campagna elettorale non per sé e questo ha pagato», ha rassicurato Stefano Bonaccini, eletto con boom di preferenze.

Tregua nel partito. Bonaccini: «Elly ha fatto la campagna non per sé. Questo ha pagato»

HANNO OTTENUTO IL 10% DEI VOTI DELLA LISTA E NESSUN SEGGIO. MA UNA UNDER 35 POTREBBE FARCELA

Avs, la carica dei nati negli anni '90. «Adesso non lasciateci fuori»

GIANSANDRO MERLI
LORENZO TECLEME

Quasi uno su dieci. È il bagaglio di voti portato all'Alleanza verdi e sinistra da candidate e candidati con meno di 35 anni. Nelle cinque circoscrizioni hanno collezionato 140mila preferenze sul milione e mezzo dei rossoverdi. E adesso vogliono battere cassa.

Per ambire al parlamento di Strasburgo bisogna avere almeno 25 anni. La più giovane a provarci è stata Martina Lombard: nata il 20 febbraio 1999 e schierata dal Rassemblement Valdôtain. A nord-ovest, *ça va sans dire*. Complessivamente, su 740 candidati quelli nati negli anni '90 sono stati 54. Un quarto di loro, per la precisione 13, correvano nelle file di Avs. Sei in quelle di Alternativa popolare e altrettanti con Pace terra dignità, dove le stesse persone erano presenti in più circoscrizioni portando le candidature a 16. Il Pd ha arruolato cinque giovani, quattro Stati uniti d'Europa, Azione, Libertà e Fratelli d'Italia. Tra i leghisti non risultano under 35, in Forza Italia solo uno.

Vanno cercate anche tra questi numeri le ragioni dei risultati ottenuti dai rossoverdi nell'elettorato giovanile. Primi tra i fuorisede, come mostrano i dati dei seggi riservati agli studenti che si sono registrati lontano da casa (indicativi di una tendenza generale, sebbene limitati solo a 17mila schede). Secondi tra gli elettori under 30, come stimano i sondaggi di Youtrend. Una terza conferma sono gli exploit che i giovani candidati hanno collezionato in diverse circoscrizioni.

A nord-est il risultato migliore: il nome di Cristina Guarda, consigliera regionale verde in Veneto nata nel 1990, è stato scritto 32.575 volte facendola classificare in seconda posizione dietro Mimmo Lucano. A nord-ovest Benedetta Scuderi e Giovanni Mori portano a casa rispettivamente 20.346 e 19.434 voti. Davanti a loro solo il tris dei campioni di preferenze di Avs: Ilaria Salis, Mimmo Lucano e Ignazio Marino, che insieme fanno il 30% di tutti i voti a livello nazionale. Scuderi viene dai Giovani verdi europei, Mori dai Fridays for future di cui è stato rappresentante per l'Italia.

Ragazzi al voto per le elezioni europee foto Ansa

Al centro Luca Boccoli, co-portavoce dei Giovani europeisti verdi di 26 anni, raggiunge quota 13.528. Poco sotto il più noto Christian Raimo, comunque di un'altra generazione, e poco sopra Lucrezia Iurlaro, attivista ecologista e transfemminista che spegnerà 27 candeline il prossimo lunedì. A sud e sulle isole Avs aveva presentato due soli under 35: Giulia Persico nel mezzogiorno (5.600 voti), Emanuele Barbara in Sicilia e Sardegna (oltre 3mila).

Il rischio, però, è che né dai risultati buoni né da quelli ottimi esca un seggio per Strasburgo. Dalle parti di Avs trovare l'alchimia giusta è particolarmente difficile: Sinistra italiana e Verdi sono due partiti distinti, con due diversi gruppi in Europa, e usare il gioco delle candidature multiple per bilanciare gli equilibri lascia sempre degli scontenti in base a dove accettano l'incarico le teste di serie.

Per questo un gruppo di ragazze e ragazzi, in maggioranza attivisti provenienti dai movimenti per il clima, ieri ha scritto in fretta e furia un appello post-elettorale indirizzato ad Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. «Le candidate e i candidati che abbiamo scelto sono persone giovani e competenti. Abbiamo bisogno di uno sguardo lungimirante basato sulla giustizia climatica e sociale, e persone come Benedetta Scuderi, Giovanni Mori e Cristina Guarda hanno ricevuto i nostri voti: ascoltateci» scrivono. I firmatari chiedono ad Avs di fare in modo che i tre candidati vadano a Bruxelles. A metà della mattinata di ieri l'appello è comparso nelle chat del mondo ecologista e in poche ore ha superato le 3.500 firme. Adesioni che vanno sommate a quelle di una seconda lettera fotocopia, ma rivolta a simpatizzanti di ogni età, che ha raccolto altre 1.500 nomi e cognomi.

La strada è in salita per i candidati a nord-ovest, dove sarebbero in tre a dover cambiare circoscrizione riducendo ovunque gli spazi di manovra e rischiando di alterare parecchio i responsi delle urne. Potrebbe invece farcela Guarda. Le trattative sono riservatissime ma basterebbe che Lucano optasse per il sud. Con Salis e Marino nell'Italia nord-occidentale, dove ne sono scattati due, al centro passerebbe Marilena Grassadonia. Tre uomini e tre donne. Ma soprattutto tre eletti in quota Sinistra italiana (Lucano, Salis e appunto Grassadonia), tre in quota Verdi (Marino, Guarda, Orlando). Era questo equilibrio il principale criterio precedente al voto. Dopo, si sa, le sorprese restano sempre possibili.

M5S, Conte lancia l'«assemblea costituente»

All'incontro dei parlamentari il leader apre anche alla possibile ridefinizione delle regole. E tutti pensano al tetto dei due mandati

GIULIANO SANTORO

Ufficialmente, l'appuntamento per l'assemblea congiunta dei parlamentari del Movimento 5 Stelle era fissato da tempo: si tratta della riunione periodica degli eletti con Giuseppe Conte per fare il punto della situazione e fissare i temi salienti.

TUTTAVIA, questa volta l'evento cade all'indomani dei risultati delle europee che hanno fotografato le difficoltà elettorali e imposto la necessità di quella che lo stesso leader definisce «una riflessione interna». E allora l'occasione diventa ghiotta. Anche se nessuno osa dire che la direzione dell'ex presidente del consiglio viene messa in discussione. All'ordine del giorno, sostiene ad esempio Elisa Pirro, capogruppo M5S in commissione bilancio al senato, c'è l'esigenza di «migliorare e dimostrare ulteriormente ai cittadini che lavoriamo esclusivamente nel loro interesse. Ma la leadership di Giuseppe Conte non è in discussione». «Giuseppe Conte è e rimane saldamente alla guida del M5S - è la versione della vicecapogruppo alla Camera Vittoria Baldino, pur ammettendo - Il risultato di queste elezioni ci consegna l'obbligo di una profonda riflessione interna. Seria, autentica, costruttiva e funzionale a migliorare l'efficacia della nostra azione politica».

Giuseppe Conte foto Ansa

IL «PRESIDENTE» (c'è solo un presidente, da queste parti) dice ai suoi che una «forza matura» si assume la responsabilità «di fare autocritica e migliorare ciò che non va», lancia una «assemblea costituente» aperta a eletti, responsabili di settore e iscritti. Poi concede sulla necessità di definire anche «regole più efficienti». E qui tutti pensano a una sola cosa: il vincolo dei due mandati.

QUELLI CHE predicano un ritorno al passato, oltretutto, dimenticano (o sperano di rimuovere) il fatto che il 90% dei protagonisti di quel passato che tanto si mitizza (erano i tempi in cui in effetti i 5 Stelle erano il primo partito) si sono normalizzati ancora di più di quanto si accusi l'avvocato: i volti noti di quella stagione hanno seguito Luigi Di Maio nell'avventura della lista centrista e draghiana e/o in tantissimi si sono riciclati come consulenti d'azienda (Ah! Il conflitto di interessi e le porte girevoli tra incarichi pubblici e interessi privati!).

La battuta d'arresto delle europee costringe a indire il processo di «autoriforma»

IL PUNTO DI SVOLTA potrebbe essere la rimozione dell'ultimo paletto rimasto ad inchiodare il M5S al suo passato. Il fondatore lo ha sempre rivendicato come tratto essenziale, l'ex presidente del consiglio è stato abile nell'accogliere la richiesta e servirsi della mannaia per far piazza pulita del ceto politico che si era costituito nel corso delle prime due legislature pentastellate. La base e i pochi ex parlamentari rimasti nel M5S in attesa dell'evoluzione anche su questo fronte chiedono che si creino delle deroghe che consentano di valorizzare le esperienze e non disperdere volti noti. Qualcuno lo ha detto, a mezza bocca, anche prima della riunione dei parlamentari di ieri. Ciò viene contestato al leader, in effetti, è che queste europee siano state combattute con armi spuntate e il coinvolgimento della base ormai ridotto a feticcio simbolico:. Gli otto eletti a Bruxelles sono tutti ex parlamentari oppure big cooptati dal vertice in cima alle liste: è finito il mito del partito-lotteria che paracaduta dentro i palazzi *la gente*.

CONTE, è il ragionamento dei suoi, potrà anche aver fatto alcuni errori, ma mettendosi al centro della scena ha impedito che il M5S andasse verso il cupio dissolvi che hanno conosciuto le numerose forze esplose all'improvviso negli spazi lasciati vuoti dalla crisi della rappresentanza e poi spariti con altrettanta rapidità. Può quindi ripartire da questo 10% e, come ci hanno tenuto a far sapere l'altra sera, non mollare la prospettiva del «campo progressista». Con la differenza, non di poco conto, dal punto di vista dell'ordine del discorso e dei suoi toni, che per il momento non può ambire a diventarne il frontman nella competizione con il Pd di Elly Schlein. E che, forse, non ha più la forza di porre discriminanti al centro, anche se Calenda e Renzi escono ancora più malandati dal voto delle europee. In tutto ciò, resta la variabile potenzialmente incontrollabile, il deus ex machina che sulla scrivania della villa vista mare di Bibbona conserva il tasto di fine mondo: Beppe Grillo. Deciderà di rientrare in campo? E per affidare a chi le sorti del M5S? Di certo c'è Conte anticipa tutti e si intesta lui stesso il processo di auto-riforma.

REGGIO CALABRIA, VOTO DI SCAMBIO

Indagati bipartisan, anche Falcomatà

SILVIO MESSINETTI
Reggio Calabria

È il territorio dove da trent'anni hanno campo libero. Nella spartizione dell'area reggina in 13 comprensori, siglata dai boss Giorgio Di Stefano e Pasquale Condello alla fine della seconda guerra di 'ndrangheta negli anni '90, agli Araniti spettava il comune di Sambatello. Siamo a nord del capoluogo, a pochi chilometri da Villa san Giovanni e Catona. Mimì Araniti detto il duca, fratello del capocosca Santo (al 41 bis dal 2010), si credeva padrone indiscusso della zona, un feudo dove per tessere la tela del potere criminale bisognava mettere le pedine al posto giusto. E incastrare alla perfezione i tasselli. A partire da quelli della politica. Secondo gli inquirenti della Dda di Reggio Calabria era un meccanismo di infiltrazione mafiosa del processo elettorale oliato e bipartisan. Così ieri sono scattate le misure restrittive.

L'indagine, denominata Ducale, è firmata dal Procuratore Giuseppe Bombardieri, dagli aggiunti Stefano Musolino e Lucio Ignazitto e dal pm Salvatore Rossello. Le elezioni, finite sotto la lente, sono le comunali del 2020, le concomitanti regionali e quelle anticipate del 2021 in seguito alla scomparsa della presidente Santelli. Complessivamente 14 le misure disposte dal gip: 7 indagati in carcere, 4 ai domiciliari e 3 con l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. I reati contestati: associazione di tipo mafioso, estorsione aggravata dal metodo mafioso, reati elettorali, corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio.

Dal calderone scoperchiato dagli inquirenti escono fuori tre politici di vaglia: Ciccio Neri, capogruppo regionale FdI, Francesco Sera (Pd), consigliere comunale di Reggio e soprattutto il sindaco dem Peppe Falcomatà, da poco tornato in sella a Palazzo San Giorgio. Sospeso dal 2021, la Cassazione sei mesi fa gli ha restituito la fascia, temporaneamente persa in forza della legge Severino, dopo la condanna nel processo «Miramare». In questi mesi ha tenuto un basso profilo anche in campagna elettorale. Di lui si ricorda solo il sostegno incondizionato al Ponte sullo Stretto. Ora deve fronteggiare altri guai giudiziari. Per la Dda, «l'addetto ai rapporti politici per conto del clan» Daniel Barillà, genero del "duca", sarebbe stato un suo «grande elettore», non solo a Sambatello ma anche a Gallico. Tuttavia, il primo cittadino si salva dalla richiesta di misura cautelare. «Il tema di prova dell'elemento psicologico in base al quale stipulava il patto elettorale con Barillà non ha ancora raggiunto la maturazione necessaria a giustificare, anche per lui, la richiesta cautelare». Non risulterebbe dunque provata la consapevolezza da parte di Falcomatà di avere a che fare con l'uomo del clan.

Giuseppe Falcomatà foto Ansa

La Dda aveva chiesto invece l'arresto per Neri e Sera, non convalidato dal gip. Il quadro probatorio a loro carico è più pesante. In particolare Barillà, avrebbe alterato - con la complicità di compiacenti scrutatori - le operazioni procurandosi le schede di cittadini impossibilitati a votare ed esprimendo, in luogo di questi ultimi, la preferenza in favore di Neri e Sera. Un "favore" che, secondo la Dda, avrebbe consentito a Barillà di ottenere dagli stessi candidati nomine in enti pubblici come professionista esterno.

LA DESTRA LO DIFENDE CITANDO SOFRI E I KHMER ROSSI

Chat antisemite, Signorelli si dimette Lollobrigida: «È un attacco al governo»

«Per me, per la mia famiglia e per non danneggiare il governo». Con questo ordine di fattori Paolo Signorelli ha motivato le sue dimissioni da portavoce del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Una decisione che arriva a urne europee chiuse. Alla vigilia, quando era uscita la notizia delle sue chat con il capo ultrà dell Lazio e narcotrafficante ucciso nel 2019 Fabrizio «Diabolik» Piscitelli, Signorelli aveva optato per l'autosospensione, qualsiasi cosa volesse dire.

I suoi datori di lavoro un po' ovviamente lo giustificano e gridano all'agguato mediatico. E un po' si dissociano. «Non ero a conoscenza delle sue affermazioni», ha tenuto a dire Lollobrigida nei giorni scorsi. Le affermazioni in questione, finite nel fascicolo dell'indagine sull'omicidio di Piscitelli, sono un insieme di antisemitismo, apologia del terrorismo, racconto di riti pagani e svariate altre amenità. Paolo Signorelli, nipote omonimo dell'ex Nar, in passato aveva svolto il ruolo di portavoce per il capogruppo di Fdi alla Camera Tommaso Foti e per il candidato sindaco di Roma Enrico Michetti. Adesso, a dimissioni avvenute, dalle parti della destra italiana i toni sono ancora più alti dei giorni scorsi.

«Signorelli è una persona responsabile. Il paradosso è che l'attacco arriva da un quotidiano (Repubblica, ndr) che per decenni ha ospitato gli scritti di un giornalista, Adriano Sofri, condannato per essere il mandante dell'omicidio Calabresi», denuncia Tommaso Foti, lamentandosi anche della pubblicazione di intercettazioni che, a suo dire, dovevano essere distrutte. Lollobrigida, dal canto suo, si sente sotto assedio, oltre che privato di «un collaboratore prezioso».

«Paolo si è dimesso per non alimentare ulteriormente il tritacarne nel quale era finito - così scrive in un post di Facebook intitolato "L'odio, la penna e la matita" -. Persino nelle chat della scuola dei suoi figli... perché ha chiaro che attraverso lui si voleva colpire il governo...». Il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano per commentare la vicenda sceglie invece di evocare la Cambogia di Pol Pot, argomento che ritiene di stringente attualità: «Non ho sentito una parola sui gulag o sui Khmer rossi. Nell'aprile del 1975, i Khmer rossi iniziano un vero e proprio genocidio di due milioni di individui, solo perché venivano da una civiltà industriale. Massacrati in nome del comunismo. A dettare l'agenda delle notizie voglio essere io. Per me, la notizia di oggi è il massacro di queste persone, a cui noi dobbiamo dedicare la nostra memoria». Dal Pd risponde con una battuta Andrea Orlando. «Quello che mi colpisce - dice - è la tempestività con cui Sangiuliano segnala una notizia, assolutamente terribile, ma del '75. Soprattutto perché lo fa uno stimato professionista dell'informazione». Il ministro, infatti, prima di lanciarsi in politica ha avuto una lunga e proficua carriera giornalistica, arrivando anche alla direzione del Tg2.

Lollobrigida foto Ansa

m.d.v.

Lo stabilimento dove dovrebbe sorgere la gigafactory Acc di Termoli

Stellantis blocca le batterie a Termoli: «È una presa in giro»

Al tavolo al ministero l'azienda annuncia lo stop alla gigafactory e promette di riprendere la produzione di motori endotermici

MASSIMO FRANCHI

Il primo investimento Stellantis per l'elettrico in Italia viene posticipato *sine die*. A Termoli i 2.080 lavoratori attuali si sentivano fortunati nel 2021: lo stabilimento Fca che produceva motori e trasmissioni in crisi da anni era stata scelto da Tavares per essere la «gigafactory di batterie» in Italia.

NATURALMENTE IL MANAGER franco-portoghese aveva chiesto aiuto allo stato e agli enti locali - 350 milioni su un totale mai chiarito di 2 miliardi - e naturalmente l'Italia veniva dopo la Francia e la Germania, dove le gigafactory sono già partite.

Proprio a Douvrin, vicino Calais, il 30 maggio 2023 all'inaugurazione della gigafactory francese si sono visti pubblicamente l'ultima volta il ministro Adolfo Urso e Tavares.

E PROPRIO A CASA DI URSO, al ministero ribattezzato pomposamente delle imprese e del made in Italy (Mimit), ieri è andata in scena l'impietosa retromarcia di Stellantis. Non paga della mancata conferma dei livelli occupazionali a Termoli, ieri l'azienda - sotto le insegne della joint venture con Mercedes e Total - ha comunicato lo lo stop al progetto, motivandolo con il rallentamento della domanda di veicoli elettrici e la necessità di un aggiornamento tecnologico sulle batterie da produrre, camuffato da un improbabile ritorno alla produzione di motori endotermici.

I sindacati: «Inaccettabile, nessuna certezza per il futuro dei 2 mila lavoratori»

«DALL'ATTEGGIAMENTO assai sfuggente tenuto oggi da Acc al ministero si evince che il progetto di costruzione della gigafactory a Termoli non è semplicemente rinviato di qualche mese, ma sospeso per lo meno fino alla fine dell'anno senza alcuna certezza per il futuro - attaccano in una nota Fim, Fiom, Uilm - . Acc si è detta indisponibile difatti a portare avanti qualsiasi discussione fino a fine anno e di conseguenza ha interrotto il negoziato che pareva fino a poche settimane prossimo ad una intesa».

Il ministro Urso, come al solito, non sapeva niente: «abbiamo ricevuto solo ieri da Acc la descrizione delle modifiche sulle nuove tecnologie che intende apportare al progetto di gigafactory a Termoli, già approvato nella programmazione del Pnrr», scrive il Mimit che «si riserva di valutare, anche con la Commissione Europea, se esse siano compatibili con tempi e modalità del finanziamento stanziato». Infine le solite minacce spuntate: il ministero richiede «precise garanzie sul mantenimento dei livelli occupazionali», annunciando che nei prossimi giorni convocherà un tavolo Stellantis specifico per il Molise con i rappresentanti dell'azienda, della Regione, della filiera e dei sindacati.

Risposte che però sono insufficienti per i sindacati che chiedono al governo «di aiutarci a forzare la mano su Acc, affinché sveli le sue strategie, anche perché sono in ballo quasi quattrocento milioni di incentivi pubblici». Allo stesso tempo Stellantis deve «assumersi fino in fondo le sue responsabilità, di chiarire quali motori produrrà a Termoli e per quanti anni, giacché non ci possono bastare rassicurazioni di principio come quello oggi ricevute non corroborate da precise assegnazioni produttive» e deve «assumersi le sue responsabilità anche verso Acc, di cui al contempo è sia il principale azionista sia il principale cliente», ammoniscono i metalmeccanici. E concludono rivolgendosi direttamente ad Adolfo Urso: «Il Mimit parla di rincontrarci a settembre, ma per noi Termoli è uno degli stabilimenti su cui fare chiarezza al tavolo generale *automotive* che ci aspettiamo venga assunto dalla Presidenza del Consiglio nelle prossime settimane».

LA REAZIONE DEI SINDACATI ha portato l'azienda a cercare di parare il colpo. Stellantis ha deciso - facendo finta di non conoscere l'annuncio di Acc - di «potenziare la produzione di componenti nello stabilimento di Termoli grazie alla decisione di sviluppare una nuova Fiat 500 ibrida per l'avvio commerciale a fine 2025, inizio 2026 e di estendere la vita della Fiat Panda ibrida fino al 2029». Un portavoce dell'azienda ribadisce «l'importanza dello stabilimento di Termoli per la produzione di motori endotermici per i veicoli del gruppo, portando avanti la strategia di riduzione della CO2 e garantendo la transizione», ma dopo l'annuncio sulla 500 ibrida a Mirafiori, siamo di nuovo al disimpegno in Italia.

INCONTRO AZIENDA-SINDACATI

Fusione con Lufthansa, (solo) Ita vede il sì dell'Ue

M. FR.

«Dovremmo esserci, la Vestager ci dovrebbe dire di sì». Da settimane il ministro Giorgetti e i tedeschi vedono nero sulla fusione (leggasi acquisizione per soli 325 milioni del 41%, potendo comandare nonostante l'essere in minoranza) di Ita airways da parte di Lufthansa. Ieri invece il presidente di Ita airways Antonio Turicchi ha rassicurato i sindacati.

LA LUNGHISSIMA QUERELLE della nanocompagnia nata dalle ceneri di Alitalia - comprandone il ramo *aviation* (aerei e slot) a un solo euro grazie alla compiacenza dei commissari nominati dal governo Draghi e alla perizia Fiori - fagocitata dal gigante tedesco come sua compagnia regionale che ne riempirà i più lucrosi voli intercontinentali dovrà per forza concludersi entro il 4 luglio. L'odiata Margrethe Vestager, da decenni a capo dell'antitrust europeo, veniva dipinta come al soldo di AirFrance, compagnia che avrebbe più da perdere dall'acquisizione. La danese - sconfitta nella gara per la guida della Banca europea degli investimenti (Bei) - era stata caldamente invitata da Giorgetti e Salvini a prendere la decisione prima delle elezioni europee. Non l'ha fatto e conta di non farsi condizionare dai risultati e dalle possibili nuove alleanze e dalla nuova commissione, della quale potrebbe non fare parte. I tempi europei sono biblici: i commissari attuali rimarranno in carica fino a novembre e sarà il governo danese (socialdemocratico) a decidere se accordare il terzo mandato all'esponente liberale.

Chiarita la legittimità della decisione da parte di Vestager, l'ottimismo di Turicchi deriva dai tanti sforzi fatti tedeschi di venire incontro alle richieste di Bruxelles per garantire la fatidica concorrenza sui voli intercontinentali, in special modo da Linate. Nel secondo aeroporto milanese Ita e Lufthansa hanno tantissimi slot che hanno già deciso di cedere alle altre compagnie (per prima Easyjet) e hanno aperto alla riduzione dei voli da Fiumicino per il Nord America. In più Ita (che fa ancora parte di Skyteam con AirFrance) rimarrebbe almeno per due anni fuori dalla alleanza Star Alliance di cui fanno parte anche United Airlines e AirCanada.

Aerei Ita e Lufthansa foto Ansa

Il presidente Turicchi: ci siamo quasi, abbiamo accontentato Vestager. Cuscito (Filt Cgil): i numeri della compagnia vanno bene, ora servono più aerei e assunzioni

Per Turicchi tutte queste concessioni dovrebbero portare al fatidico «sì» di Vestager in tempi brevissimi.

I SINDACATI AVEVANO CHIESTO l'incontro preoccupati delle conseguenze dello stop all'acquisizione di Lufthansa e conseguenze negative rispetto al piano industriale che prevede l'aumento del numero di aerei e di lavoratori, ora arrivati a 5.500 di cui 3.800 personale navigante anche grazie alle tante cause di reintegro vinte per la palese continuità tra Ita e Alitalia.

«L'incontro è stato abbastanza positivo, lo stato dell'azienda è buono, più 36% in più di ricavi rispetto al 2023. Con questi dati si deve necessariamente ragionare su investimenti, apertura nuove rotte, aumento numero aerei di lungo raggio, nuove assunzioni e il rinnovo contratto nazionale», spiega il segretario nazionale Filt Cgil Fabrizio Cuscito.

«Auspichiamo l'Ue dimostri finalmente buon senso, se così non fosse il governo italiano dovrà intervenire con forza per individuare altre soluzioni in fretta», commenta Ivan Viglietti, segretario nazionale Uilt.

DOMANI SCIOPERO UNITARIO A CASERTA

Jabil, oggi al Mimit l'azienda confermerà l'addio: 420 a casa

Fiom, Fim e Uilm proclamano unitariamente per domani 8 ore per la provincia di Caserta con corteo e manifestazione alla presenza dei segretari generali Michele De Palma (Fiom), Ferdinando Uliano (Fim) e Rocco Palombella (Uilm).

Alle 9 a piazza Garibaldi, nell'area antistante alla stazione ferroviaria, è annunciato il concentramento e da lì partirà un corteo in città che si concluderà con un comizio finale a piazza Dante: sul palco le testimonianze dei lavoratori e dei leader del sindacati. «Da Terra di lavoro a terra di speculazioni. Adesso Basta». Al centro della manifestazione ci sono la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro, la difesa, il consolidamento ed il rilancio di tutte le attività metalmeccaniche della provincia. Per la più ampia «vertenza Caserta» l'appello dei sindacati è teso a difendere, consolidare e rilanciare le attività industriali del territorio.

Intanto oggi a Roma al Mimit importante incontro per la vertenza principale del Casertano: la Jabil. I vertici della multinazionale Usa dovrebbero confermare il disimpegno dal sito di Marcianise e dall'Italia, come annunciato il 30 aprile. I sindacati hanno proclamato 8 ore di sciopero per permettere ai 420 lavoratori Jabil di essere a Roma. Il 31 maggio è scaduta la cassa integrazione in deroga e l'assemblea ha detto «no» alla proroga, andando così allo scontro con l'azienda.

INCONTRO CON LE PARTI SOCIALI, LA DENUNCIA DEI SINDACATI

Pari opportunità, «da Calderone e Roccella zero risorse»

Le ministre del Lavoro e delle Politiche sociali, Marina Calderone, e della Famiglia, della Natalità e delle Pari Opportunità, Eugenia Roccella, ieri hanno incontrato le parti sociali per un confronto sui temi legati alla parità.

Ma il risultato è stato il nulla assoluto. Solo generici impegni a «incentivi all'occupazione femminile e la promozione degli strumenti di welfare per una migliore conciliazione tra vita e lavoro», «l'estensione delle misure di sostegno alle donne vittime di violenza di genere», senza neanche una cifra sugli investimenti futuri.

«Ci saremmo aspettati di sapere quante risorse avremo a disposizione sui temi della parità e delle pari opportunità nella prossima Legge di bilancio e quali misure i due ministeri vorranno attivare. Ma, ahinoi, nulla di tutto questo», denuncia la segretaria confederale della Uil Ivana Veronese. A fronte di questo «silenzio», il sindacato ha ribadito le proprie richieste: «aumentare il periodo di congedo obbligatorio rendendolo "cogente" per il "secondo genitore", mantenendo al 100% l'indennità e aumentare ad almeno 12 mesi stabili il periodo di congedo facoltativo, con l'indennizzo al 90%; riconoscere la malattia per il ciclo mestruale doloroso e riportare l'Iva al 5% per la cosiddetta *tampon tax* e per i prodotti per la prima infanzia». Ancora, la Uil chiede di «estendere a tutte le donne con figli l'attuale bonus mamme, di adottare misure per aumentare il tasso di occupazione delle donne e favorire l'ingresso nel mondo del lavoro con forme contrattuali stabili. Bisogna poi «rendere strutturali gli incentivi per le assunzioni delle donne, rivedere il criterio delle deroghe relative alle assunzioni del 30% di donne e giovani per gli appalti pubblici del Pnrr e investire adeguate risorse per potenziare i servizi pubblici per la conciliazione dei tempi di lavoro, anche implementando i servizi integrativi, a cominciare dai centri estivi pubblici», insiste Veronese, aggiungendo, a questo, la necessità di «prevedere forme di flessibilità per l'accesso all'età pensionabile delle donne, aumentare la misura massima di 400 euro mensili del reddito di libertà e finanziare adeguatamente la legge sulla non autosufficienza».

Veronese (Uil): le ministre non hanno portato al tavolo né una cifra né alcuna misura

È stato messo in evidenza, inoltre, «quanto sia importante recepire nella nostra legislazione le indicazioni della Convenzione Ilo 190 sulle violenze e molestie, al pari della riattivazione del piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne, con il correlato piano operativo», conclude Veronese.

MENTRE KHARKIV RESTA SOTTO ATTACCO, A PREOCCUPARE SONO I SOTTOMARINI RUSSI

Mosca: «Esercitazioni nucleari in risposta alle azioni occidentali»

SABATO ANGIERI

Mentre il gotha di Kiev si trova in Germania a caccia di fondi per la ricostruzione, sul fronte est ucraino la situazione resta in bilico. La città di Kharkiv continua a essere bombardata dall'aviazione e dall'artiglieria russa ma, secondo il sindaco Terekhov, «dopo l'ok degli Usa a colpire il territorio russo ci sono meno attacchi». Le autorità militari cittadine sostengono che alcune delle batterie con le quali veniva bombardata Kharkiv «sono state colpite con successo».

Tuttavia, il problema restano i Kab, le testate di grosso calibro che vengono sganciate dai Sukoi russi. Al momento Kiev non ha strumenti per bloccare queste incursioni ed è per questo che Zelensky a Berlino ha continuato a insistere sulla necessità di ricevere sistemi anti-missilistici Patriot e F-16. Il punto è che, come ci spiegavano le nostre fonti a Odessa, con un'intensità di attacchi così alta è difficile che dei sistemi terra-aria riescano davvero a interrompere gli attacchi dell'aeronautica di Mosca. Quest'ultima utilizza vecchi ordigni trasformati in bombe a caduta il cui costo è estremamente minore dei missili che dovrebbero proteggere il suolo. Per i Patriots, ad esempio, si parla di circa un milione di euro a missile. Poco più a sud, nel Donetsk, il ministero della difesa russo ha annunciato la conquista di due piccoli villaggi nel Donetsk e Zelensky è tornato a parlare della regione dichiarando che è lì che si riscontra «il contesto peggiore». Intanto nel territorio russo «è iniziata la seconda fase delle esercitazioni delle forze nucleari non strategiche» che il Cremlino ha deciso in seguito alle dichiarazioni dei leader occidentali sulla necessità di sconfiggere la Russia «a tutti i costi». «Sono una risposta alle azioni occidentali», ha dichiarato Sergei Shoigu, capo del consiglio di sicurezza russo.

Preoccupano anche i sottomarini nucleari russi. Kiev dichiara allarmata di averne avvistati due nel Mar Nero, ma destano più preoccupazione il sottomarino a propulsione nucleare «Kazan» e la fregata «Ammiraglio Gorshkov» che stanno effettuando «un'esercitazione sull'uso di armi ad alta precisione nell'Oceano Atlantico» e le navi armate di missili ipersonici in arrivo oggi a Cuba.

Dall'altro lato Kiev ha confermato di aver colpito la scorsa settimana una raffineria di petrolio nella regione russa di Rostov, causando danni per «oltre 540 milioni di dollari» secondo lo Stato maggiore di Kiev.

La guerra impazza, la Ue pianifica il business

Conferenza per la ricostruzione a Berlino. Scholz in prima fila, ma i vincitori delle europee in Germania voltano le spalle all'Ucraina

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

«Uniti nella difesa. Uniti nel recovery. Più forti insieme». Lo slogan ufficiale della Conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina, per la prima volta ospitata in un paese dell'Ue, stride non poco con la nuova realtà post-elettorale che ha sfigurato il volto dell'Europa. A partire dalla Germania, maggior contribuente dello sforzo bellico-finanziario per Kiev e paese-chiave per aprire all'Ucraina le due porte di Bruxelles, come chiedono insistentemente la presidente della Commissione Ursula von Der Leyen e il segretario Nato Jens Stoltenberg. Il cancelliere Olaf Scholz è reduce dalla più cocente sconfitta elettorale nella storia della Spd mentre la ministra degli esteri Annalena Baerbock si presenta come la leader dei Verdi quasi dimezzati dal voto Ue.

Zelensky parla al Bundestag. Tajani: intesa per Kiev (e le aziende italiane) da 140 milioni

CIÒ NONOSTANTE, dentro la mega sala del centro-congressi CityCube di Berlino l'imperativo per gli alleati è ottimismo e avanti tutta come e più di prima, almeno sotto il profilo della valanga di armi e denaro imprescindibili per mantenere a galla l'Ucraina. «Non ci sarà alcuna vittoria militare russa, nessuna pace dettata da Putin», scandisce Scholz aprendo i lavori del summit con duemila invitati di 60 paesi. «Dobbiamo sostenere Kiev nella difesa aerea», aggiunge il leader Spd ricordando la priorità più incombente del business delle imprese occidentali. Musica, per il presidente ucraino Volodymyr Zelensky: ha perdonato i vecchi attriti con Scholz e ieri per la prima volta non via video-collegato ha parlato ai deputati del Bundestag in sessione straordinaria.

Doveva essere la celebrazione della riconciliazione tra Berlino e Kiev, il miglior segnale di unità contro Mosca; è stata guastata dal boicottaggio dei due veri vincitori delle Europee in Germania. Sahra Wagenknecht, leader dell'Alleanza sovranista nata da una costola della Linke, forte di 2.450.000 voti incassati domenica scorsa, abbandona platealmente il parlamento accusando Zelensky di voler allargare il conflitto. «Voltandogli le spalle mostriamo solidarietà agli ucraini che vogliono il cessate il fuoco e non finire come carne da cannone. Condanniamo la guerra della Russia però oggi Kiev sta spingendo per l'escalation e l'entrata della Nato in una guerra a rischio nucleare».

PER OPPOSTI MOTIVI lasciano l'aula i parlamentari di Afd definito dai Verdi come «partito del Cremlino» ma pur sempre la seconda forza politica in Germania e zoccolo duro nella nuova delegazione tedesca all'Europarlamento, la più numerosa nell'Ue. Risultato: al Bundestag davanti a Zelensky c'erano 83 scranni vuoti. «Ringrazio la Germania. L'Ucraina non sia divisa da un Muro. Alcuni credevano che quello di Berlino sarebbe durato per sempre come oggi pensano che Putin sia eterno. Chiuderemo la guerra ma alle nostre condizioni», tira dritto Zelensky con la metafora su misura. La montagna di miliardi di euro pronto-impiego immaginati da Stoltenberg alla vigilia del summit sono stati cassati dalla maggioranza dei governi Nato, però ieri gli alleati hanno spalancato non poco il portafoglio.

Per il governo Meloni c'era il ministro degli esteri Antonio Tajani, pronto a firmare il memorandum d'intesa con Kiev da 140 milioni di euro - di cui 45 per la ricostruzione di Odessa con la partecipazione delle imprese italiane che il ministro ha incontrato lunedì nell'ambasciata italiana - e soprattutto in procinto di inviare la batteria di missili Samp-T. «Questione di settimane. Ho parlato con Zelensky, mi ha ringraziato per il nostro consistente pacchetto militare-finanziario. Vertice positivo per noi. Abbiamo raccolto il testimone per la prossima conferenza sulla ricostruzione ucraina che si terrà in Italia nel 2025». In realtà il summit che conta sarà soltanto il vertice di Washington dedicato al 75esimo anniversario Nato in programma dal 9 all'11 luglio: formalmente la conferenza di Berlino è stata solo l'«evento preparatorio» per preparare il terreno comune e dare il tempo a ciascuno di sistemare i nodi scomodi.

SPICCA L'ASSENZA al vertice sulla ricostruzione del commissario ucraino che fino all'altro ieri se ne occupava, finito nell'ultima purga di Zelensky dopo aver denunciato i bastoni fra le ruote messi dal governo. Con «sorpresa e disappunto» di gran parte dei delegati occidentali, tengono a precisare a Berlino, senza accusare nessuno.

Volodymyr Zelensky durante il suo discorso al Bundestag tedesco foto Ap/Bernd von Jutrczenka

IN RUSSIA IL VERTICE ESTERI DEI BRICS "ALLARGATI"

«Inclusività», ora l'Iran e presto Cuba. Il «nuovo ordine mondiale» che avanza

LORENZO LAMPERTI

L'Occidente si prepara al summit del G7 in Puglia e alla conferenza sulla pace in Svizzera. Russia e Cina rispondono allargando il campo dei cosiddetti paesi emergenti per un «nuovo tipo di cooperazione multilaterale a orientamento globale». E lo fanno al vertice dei ministri degli Esteri dei Brics, il primo dopo l'allargamento del gruppo.

DUE GIORNI DI INCONTRI a Niznij Novgorod, sulle rive del Volga, con gran cerimoniere il padrone di casa Sergej Lavrov. Al suo fianco il cinese Wang Yi e i capi della diplomazia di Brasile e Sudafrica. Assente il ministro indiano S. Jaishankar, ufficialmente per la conferma nel ruolo all'interno del nuovo governo Modi giunta solo lunedì: al suo posto l'alto funzionario Dammu Ravi. Per la prima volta hanno partecipato i cinque nuovi membri: Arabia saudita, Emirati arabi uniti, Iran, Egitto ed Etiopia.

La ministeriale ha prodotto un documento congiunto in 54 punti. Tra i primi obiettivi, l'impegno «a rafforzare e migliorare la governance globale promuovendo un sistema internazionale e multilaterale più agile, efficace, efficiente, reattivo, rappresentativo, legittimo, democratico e responsabile e ad assicurare una maggiore e più significativa partecipazione dei paesi in via di sviluppo e di quelli meno sviluppati ai processi decisionali».

È quello che, nella riunione, Lavrov definisce più esplicitamente «nuovo ordine mondiale». Aggiungendo un elemento di critica agli Stati uniti: «Richiederà tanto tempo questo passaggio e sarà anche difficile, soprattutto perché Washington sta attivamente cercando di impedire il processo». Anche sui media di stato cinesi si mette in contrapposizione «l'inclusività» dei Brics con «i piccoli circoli a guida americana come il G7».

D'ALTRONDE, GIÀ AL PRIMO vertice del gruppo a Brasilia, il presidente Lula disse: «Abbiamo un ruolo fondamentale nella creazione di un nuovo ordine mondiale». Era il 2010 e l'occidente guardava all'iniziativa con interesse, non preoccupazione. A 14 anni di distanza è cambiato tutto e da più parti arrivano richiami a «prendere sul serio» l'allargamento di un gruppo che resta ancora senza una vera struttura ma che sta provando a farsi portavoce di una visione comune sulle questioni globali, avvicinando in qualche modo la definizione di "anti G7". Nel documento congiunto si riafferma la centralità del ruolo del G20, chiedendo l'ingresso dell'Unione africana. Dure critiche rivolte invece a sanzioni e tariffe: «Condanniamo misure protezionistiche unilaterali, punitive e discriminatorie comminate col pretesto di preoccupazioni ambientali».

Sulle questioni internazionali il documento ha un lessico dalle forti tinte cinesi. Si ribadisce l'impegno «per la risoluzione pacifica delle controversie attraverso la diplomazia e il dialogo inclusivo», che per Pechino significa rispettare le «legittime preoccupazioni di sicurezza di tutti i paesi», come ripetuto più volte sulle varie crisi. Sul Medio Oriente si attacca Israele per la «continua e palese inosservanza del diritto internazionale». Si chiedono poi il cessate il fuoco a Gaza, il rilascio degli ostaggi e l'implementazione della soluzione dei due stati per la Palestina. Sull'Ucraina si sottolinea il tentativo di trovare una soluzione politica, facendo implicito riferimento all'iniziativa di Cina e Brasile per una seconda conferenza riconosciuta anche da Mosca. Lavrov ha invece ringraziato Wang per la «posizione equilibrata e coerente della Cina, per la quale ha deciso di non inviare rappresentanti alla conferenza svizzera».

Documento finale per una migliore governance globale. Un lessico a forti tinte cinesi

SONO STATE POI POSTE LE BASI per un ulteriore allargamento del gruppo. Lavrov ha parlato di 30 paesi interessati ad aderire. Tra questi ci sono Cuba, Venezuela, Thailandia e soprattutto Turchia, tutti presenti in Russia. Il ministro turco Hakan Fidan ha affermato che l'ingresso di Ankara nei Brics è «un'alternativa all'Unione europea», prima di essere ricevuto anche da Vladimir Putin. Il presidente russo si prepara peraltro a un delicatissimo viaggio in Asia, che secondo i media locali potrebbe avvenire già la prossima settimana. Dopo una tappa in Vietnam, storico partner nel settore della difesa, Putin dovrebbe andare in Corea del nord. Una sfida diretta al G7, che dovrebbe condannare il rafforzamento dei legami anche militari tra Mosca e Pyongyang. Un viaggio che arriva peraltro mentre la tensione sul confine tra le due Coree è in costante aumento, con qualcuno che inizia a temere che il fronte orientale possa intrecciarsi a quello europeo.

PATTO DI SANGUE

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Un uomo tra le macerie della sua casa distrutta da un bombardamento israeliano a Al-Zawaida foto Ap/Abed Rahim Khatib

Pressing su Hamas, ma Netanyahu resta ambiguo sulla tregua

Blinken esorta il movimento ad accettare la proposta. Abu Zuhri: pronti a negoziare. Un funzionario israeliano: la guerra continuerà

«Lavoriamo al massimo delle nostre capacità, tanti panifici sono stati distrutti e i pochi che sono in attività devono fare in fretta. Sappiamo che non tutto il pane che distribuiamo è stato impastato e cotto come si deve, ma abbiamo migliaia di persone da sfamare ogni giorno e sbagliare è facile».

AHMED AL BANNA, proprietario di un forno tra i più grandi del distretto di Deir al Balah, chiede scusa per il pane «crudo che marcisce subito» di cui si lamentano i palestinesi, residenti e sfollati, che vivono nella sua zona. Il pane, spesso l'unico nutrimento in una intera giornata per tante persone, è solo uno degli innumerevoli problemi che devono risolvere ogni giorno gli abitanti di Gaza travolti dalla crisi umanitaria provocata dall'offensiva militare che Israele porta avanti da otto mesi. Un problema che si aggiunge ad altri aggravati dall'arrivo dell'estate e delle temperature oltre i 35 gradi: malattie infettive, poca acqua potabile, tonnellate di rifiuti che si accumulano ovunque.

È tragicamente preciso il quadro della situazione fatto ieri ad Amman dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, alla Conferenza internazionale sulla risposta umanitaria di emergenza a Gaza. «Almeno 1,7 milioni di persone - il 75% della popolazione di Gaza - sono state sfollate, molte volte a causa degli attacchi militari israeliani. Oltre 50mila bambini necessitano di cure per la malnutrizione acuta, la soluzione alla crisi umanitaria a Gaza è politica». Al Cairo Mohamed Radwan, vicepresidente della Mezzaluna Rossa egiziana, ha aggiunto che le autorità israeliane continuano a tenere chiuso, per il trentaseiesimo giorno consecutivo, il valico di Rafah sul lato palestinese impedendo l'ingresso di aiuti umanitari a Gaza, nonché l'uscita dei feriti e palestinesi malati, stranieri e persone con doppia nazionalità.

LA TREGUA permanente, la fine dei bombardamenti israeliani, l'accesso senza restrizioni degli aiuti umanitari e l'inizio della ricostruzione di Gaza sono i punti che interessano a due milioni di civili. Persone che non hanno tempo e voglia di ascoltare i proclami che giungono dai rappresentanti dei paesi «donatori» riuniti in Giordania che prima hanno permesso la devastazione della Striscia - i satelliti dell'Onu hanno accertato che il 50% degli edifici è stato distrutto dai bombardamenti israeliani - e ora si dicono pronti a elargire un po' di milioni di euro o dollari «ai palestinesi che soffrono». Come gli Stati uniti che, mentre riforniscono di bombe e missili Israele, fanno sapere attraverso il segretario di stato Blinken ad Amman che concederanno 404 milioni di dollari in aiuti umanitari per Gaza.

IL CESSATE IL FUOCO permanente è la priorità. Inutile annunciare donazioni e parlare di ricostruzione se Israele non fermerà l'offensiva che ha lanciato per «distruggere totalmente Hamas» mentre è chiaro che non potrà raggiungere questo risultato. Secondo Blinken lo stop alle armi è vicino, dipenderebbe solo dal sì ufficiale di Hamas che però dietro le quinte è già pronto a negoziare i dettagli, ha annunciato alla *Reuters* Sami Abu Zuhri, un portavoce del movimento, aggiungendo che ora spetta a Washington garantire che Tel Aviv rispetti l'intesa. In serata si è saputo che gli islamisti hanno consegnato la loro risposta ai mediatori. Osama Hamdan, un alto dirigente di Hamas, ha poi precisato che l'organizzazione ha presentato ai mediatori diversi commenti sulla proposta di cessate il fuoco e sul rilascio degli ostaggi.

PAROLE che hanno in parte ridimensionate le aspettative dei più ottimisti. Israele, sostiene Blinken, invece è pronto a fermarsi. «Ieri sera (lunedì) ho incontrato il premier Netanyahu, che ha riaffermato il suo impegno nei confronti della proposta di accordo per il cessate il fuoco», ha riferito il segretario di Stato riferendosi al piano Usa approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

In questi ultimi giorni, gli Usa ma anche l'Ue e diversi paesi arabi hanno esercitato il pressing soltanto sui leader di Hamas mentre è Netanyahu che deve risolvere l'ambiguità che avvolge la posizione israeliana sulla tregua. Hanno ripetuto che il movimento islamico deve accettare la proposta senza esitazioni, mettendo da parte il sospetto che il governo Netanyahu riprenderà l'attacco quando avrà ottenuto la liberazione di gran parte dei 120 ostaggi israeliani a Gaza. Sospetto ben fondato.

> *1,7 milioni di persone sono state sfollate, 50.000 bambini hanno bisogno di cure per la malnutrizione, la soluzione alla crisi a Gaza è politica*
>
> **Antonio Guterres**

La leadership di Hamas, specie quella rifugiata nei tunnel di Gaza, non si fida degli Stati uniti e della sua politica verso la tregua e la Striscia in generale. Il giornale online *UltraPalestine* ha riferito che varie formazioni militanti palestinesi stanno indagando sulla partecipazione americana al blitz israeliano che sabato scorso ha portato al recupero di quattro ostaggi a Nuseirat, a costo però della vita di oltre 200 palestinesi, tra cui donne e bambini, morti nei bombardamenti sul campo profughi. D'altronde che le garanzie Usa non siano del tutto credibili, l'ha fatto capire un funzionario del governo israeliano quando ha detto ieri all'*Ansa* ciò che Netanyahu ripete da otto mesi: «Israele non metterà fine alla guerra prima di aver raggiunto tutti i suoi obiettivi: distruggere le capacità militari e di governo di Hamas, liberare tutti gli ostaggi e garantire che Gaza non rappresenti una minaccia per Israele in futuro». La proposta presentata «consente a Israele di raggiungere questi obiettivi e Israele lo farà», ha aggiunto il funzionario.

IN ATTESA della tregua, Israele ha bombardato Zuwaida e di nuovo il campo profughi di Nuseirat. 70 palestinesi arrestati da Israele sono stati scarcerati e sono rientrati a Gaza dal valico di Zikim. Molti di loro hanno riferito di abusi e torture. Ieri si sono svolti in Israele i funerali dei quattro militari uccisi dal crollo di un edificio a Rafah fatto esplodere da Hamas. In Cisgiordania quattro palestinesi sono stati uccisi da forze israeliane a Kufr Nameh.

SPORT E APARTHEID

L'Australia nega il visto al capo del Comitato olimpico palestinese

L'Australia ha negato il visto a Jibril Rajoub, il capo dell'Associazione Calcio palestinese e del Comitato olimpico palestinese, che avrebbe dovuto accompagnare la nazionale a Perth per la partita di ieri di qualificazioni ai Mondiali.

Le ragioni non sono note: il primo ministro si rimpalla la decisione con il Dipartimento migrazioni e il ministero degli interni ma già a marzo l'Australia aveva negato il visto a palestinesi di Gaza riparati in Egitto. Lo sport è terreno di scontro, mentre si avvicinano le Olimpiadi di Parigi. Da mesi associazioni internazionali chiedono al Comitato olimpico di escludere Israele, come fatto con Russia e Bielorussia (gli atleti di sport individuali possono partecipare ma senza bandiera). Il presidente Bach ha più volte assicurato la partecipazione di Israele, attirandosi accuse di doppio standard, anche a fronte dell'uccisione a Gaza di almeno 170 atleti, allenatori e staff del Comitato olimpico palestinese e dell'esclusione negli anni '70 del Sudafrica dell'apartheid sulla base dei valori della Carta olimpica che vieta qualsiasi discriminazione per etnia, religione e sesso.

Jibril Rajoub foto Ap

LA LETTERA

Centinaia di famiglie di soldati accusano il governo: «Traditori»

La prima lettera di 900 famiglie di soldati israeliani, inviata al ministro della difesa Gallant e al capo di stato maggiore Halevi, risale a metà maggio. Nella missiva chiedevano di non procedere con l'offensiva terrestre su Rafah, definendola «una trappola mortale». Alcuni dei firmatari, parlando con la stampa, si erano detti d'accordo con l'offensiva contro Gaza, va bene andare avanti ma a Rafah no perché, spiegavano, Hamas è organizzato.

Nessun riferimento al milione e mezzo di sfollati palestinesi che in quei giorni erano ammassati a sud. Ora in una nuova lettera centinaia di genitori chiedono invece di fermare l'offensiva. Di nuovo, non per ragioni umanitarie o intenzioni pacifiste, ma per salvare la vita dei figli soldati: lamentano la decisione della Knesset di far avanzare l'approvazione della legge che esenta gli ultraortodossi dall'esercito e accusano l'esecutivo di «tradire i cittadini, dando via le vite dei nostri figli ma salvando quelle di altri per calcolo politico». «Diciamo ai nostri figli - scrivono - di smettere di combattere subito, abbassare le armi e tornare a casa».

Soldati israeliani foto Ap

DAL 7 OTTOBRE

Da Londra 100 licenze militari a Tel Aviv. Ma non dice quali armi

Sotto la pressione costante delle piazze, con Londra che da otto mesi è teatro di manifestazioni oceaniche contro il genocidio a Gaza, il governo britannico non intacca il sostegno all'alleato storico, Israele. Secondo i dati del Department for Business and Trade raccolti da ong britanniche, da ottobre Londra ha approvato più di cento nuove licenze di vendita di armi a favore di Tel Aviv, mentre nessuna delle precedenti licenze è stata revocata. A oggi sono oltre 300 le licenze attive per equipaggiamento militare (componenti per caccia, veicoli e navi militari).

A protestare sono anche i parlamentari (pochi) che da tempo chiedono accesso ai dati, senza successo. E protesta la società civile: «Dovrebbe scioccare che la Gran Bretagna non abbia revocato nessuna licenza per armi che potrebbero essere usate per crimini di guerra e genocidio», ha commentato Neil Sammonds di War On Want. Emily Apple di Campaign Against Arms Trade lamenta l'assenza di trasparenza: «I dati rilasciati non danno alcun dettaglio sull'equipaggiamento esportato e sul loro valore».

Carri armati britannici foto Ap

il manifesto
mercoledì 12 giugno 2024

Hunter Biden all'uscita dal tribunale con la madre Jill Biden e la moglie Melissa Cohen foto Ap/Matt Rourke

«Colpevole»: Hunter Biden condannato per una pistola

Il figlio del presidente aveva acquistato l'arma nascondendo di avere una tossicodipendenza

La giudice che presiede il caso emetterà la sentenza poco prima del voto

MARINA CATUCCI
New York

Il figlio del Presidente Joe Biden, Hunter, 54 anni, è stato giudicato colpevole da una giuria federale del Delaware di aver acquistato una pistola mentendo sulla sua tossicodipendenza, e rischia da una multa massima di 750.000 dollari a ipotetici 25 anni di carcere. È la prima volta che il figlio di un presidente in carica viene processato e giudicato colpevole.

I fatti risalgono al 2018, quando il secondogenito del presidente avrebbe acquistato una pistola in un negozio di armi, senza dichiarare sul modulo d'acquisto di essere tossicodipendente da crack e cocaina. Secondo la tesi del suo avvocato, quando Hunter Biden comprò l'arma era uscito da un centro di riabilitazione, quindi non era un tossicodipendente, ma su questo punto molti esperti legali si sono divisi. Per questo la giuria ha deliberato che quando il figlio del presidente ha acquistato il revolver Colt Cobra Special calibro 38, e non ha spuntato la casella del modulo d'acquisto in cui veniva chiesto se fosse tossicodipendente, ha mentito.

UNA SETTIMANA dopo l'acquisto della pistola l'allora compagna di Hunter, che ha testimoniato per l'accusa, si liberò dell'arma gettandola in un cestino dei rifiuti che si trovava fuori un minimarket. A recuperarla, e consegnarla alla polizia, è stato un uomo che raccoglieva le lattine vuote dalla spazzatura.

Quella commessa da Biden jr è una violazione che solitamente non viene scoperta, e che soprattutto non viene perseguita. Nel 2019 negli Stati uniti sono state vendute 27 milioni e mezzo di armi da fuoco, 478 acquirenti hanno mentito sul modulo d'acquisto e 298 sono stati processati, ma solo perché hanno commesso un crimine con l'arma che avevano acquistato illegalmente. Quando questa infrazione viene scoperta, gli agenti si limitano solitamente a sequestrare l'arma e a fare una contravvenzione.

Dopo la lettura del verdetto raggiunto dai 12 giurati, la giudice Maryellen Noreika non ha fissato una data per l'annuncio della sentenza, spiegando che viene solitamente fissata 120 giorni dopo il verdetto, il che porta a metà ottobre, poco prima del voto.

Hunter Biden è incensurato per cui è probabile che la pena sarà di entità assai inferiore a centinaia di migliaia di dollari o ad anni di carcere e nel frattempo, stando a quanto riferisce la *Cnn*, in attesa della sentenza il figlio del presidente non dovrà andare in carcere.

IL VERDETTO è arrivato a distanza di un anno da quando Biden Jr sembrava essere sulla buona strada per evitare il processo, grazie a un patteggiamento con l'accusa poi respinto dalla giudice federale.

Questa condanna è causa di forte imbarazzo per il presidente, e non solo perché suo figlio ha guai legali, ma per la natura stessa di questi guai: Hunter è stato condannato per possesso illegale di un'arma da fuoco proprio nel giorno in cui suo padre aveva in calendario un intervento ad una conferenza per il controllo delle armi, di cui il presidente è un grande sostenitore.

«Come ho detto la scorsa settimana - ha dichiarato Joe Biden - accetto il risultato e continuerò a rispettare il processo, mentre Hunter pensa di fare appello. Jill e io ci saremo sempre per Hunter. Niente cambierà questa cosa».

Al momento dell'inizio del processo, Biden aveva diffuso una dichiarazione in sostegno del figlio: «Sono un presidente, ma sono anche un padre. Io e Jill amiamo nostro figlio e siamo orgogliosi dell'uomo che oggi è diventato. La resilienza di Hunter di fronte alle avversità e la forza che ha mostrato nella sua disintossicazione sono state fonti di ispirazione».

UN GIURATO che ha parlato con la *Cnn* ha rivelato che inizialmente la giuria era divisa: sei favorevoli alla condanna e sei che inizialmente volevano emettere un verdetto di non colpevolezza. «Non credo che Hunter Biden debba andare in prigione», ha aggiunto il giurato.

175 MORTI E 475 MUNICIPI SOTT'ACQUA IN BRASILE

Disastro ambientale nel Rio Grande do Sul, ma Lula ignora la crisi climatica

CLAUDIA FANTI

Ci vorranno mesi, forse anni, per risollevare completamente il Rio Grande do Sul, flagellato dalla fine di aprile a metà maggio dalle alluvioni più catastrofiche della sua storia: 175 morti, 475 municipi su 497 finiti sott'acqua, più di 600mila persone sfollate, 206mila imprese agroalimentari in ginocchio e uno scenario apocalittico per le strade. Senza contare gli enormi danni economici, stimati in 25,5 miliardi di reais.

EPPURE, in alcuni settori del governo Lula, non si riesce a fare due più due: cioè a ricondurre l'inedita gravità delle inondazioni nello stato gaucho - oltre che alla scandalosa mancanza di prevenzione da parte del governatore Eduardo Leite - al riscaldamento globale provocato dall'aumento delle emissioni. E sì che non mancano gli studi che indicano quanto quel nesso sia stretto, come per esempio quelli divulgati dal Climate Central, secondo cui i cambiamenti climatici hanno già raddoppiato il rischio di alluvioni nel Rio Grande do Sul e la situazione non farà che peggiorare nei prossimi 30 anni.

Ciononostante, quasi non aveva ancora smesso di piovere e già la nuova presidente della Petrobras, Magda Chambriard, spingeva per lo sfruttamento del petrolio nel bacino di Foz do Amazonas, quello che i sostenitori del progetto preferiscono chiamare «margine equatoriale» perché suona più asettico e meno compromettente (la foce del Rio delle Amazzoni, dicono, dista 500 chilometri).

Scelta da Lula per rimpiazzare Jean Paul Prates – licenziato in seguito a una lunga disputa tra l'impresa e il governo sul pagamento dei dividendi agli azionisti -, la nuova presidente condivide tuttavia con il suo predecessore la passione per lo sfruttamento petrolifero fino all'ultima goccia, respingendo l'associazione tra la catastrofe nel Rio Grande do Sul e l'impatto dei combustibili fossili sul clima. In quello stato, ha ricordato, c'era già stata una «gigantesca» alluvione nel 1941, quando il Brasile non aveva ancora il petrolio. E anzi, ha aggiunto già nella sua prima intervista il 27 maggio, la Petrobras «deve accelerare lo sfruttamento degli idrocarburi per la propria sicurezza energetica», guardando a nuove importanti frontiere come nel bacino di Foz do Amazonas.

GRATO PER L'ASSIST, il ministro delle Miniere e dell'Energia Alexandre Silveira, che il petrolio vuole produrlo a qualsiasi costo «finché il Brasile non diventerà un paese sviluppato», ne ha subito approfittato per fare ancora una volta pressione sul governo: mentre il Brasile perde tempo con la mancata autorizzazione ambientale da parte dell'Ibama, ha detto, «i nostri vicini della Guyana succhiano con la cannuccia le ricchezze del Brasile». Un frase oltretutto diplomaticamente infelice che il ministro si è poi affrettato a chiarire: «Quello che intendevo dire è che la Guyana è avanzata in maniera assai rapida in questa regione geologica» e che il Brasile dovrebbe prendere esempio dalla «velocità con cui il paese vicino ha saputo attrarre tanti investimenti».

Il presidente Lula e la ministra dell'ambiente da Silva Ap/Mateus Bonomi

E mentre Lula ancora tace – dopo aver inviato però nei mesi scorsi segnali inequivocabili a favore dell'esplorazione petrolifera nel «margine equatoriale» – la ministra dell'Ambiente Marina Silva porta avanti ostinatamente la sua battaglia: «Tutto ciò che accade in relazione al cambiamento climatico ha a che fare con l'emissione di CO_2, dovuta alla deforestazione e alla trasformazione dell'uso del suolo, ma soprattutto all'impiego di carbone, petrolio e gas», ha dichiarato giovedì scorso in un'intervista a *GloboNews*. E poiché «l'impegno assunto» dai paesi produttori di petrolio alla Cop28 è stato quello di realizzare la transizione energetica per la fine dei combustibili fossili, anche il governo Lula, ha detto, «deve fare i suoi compiti a casa».

DI COMPITI, tuttavia, il presidente deve farne ancora parecchi. Tra i popoli indigeni che protestano per le mancate demarcazioni delle loro terre e il Movimento dei senza terra che denuncia l'assenza di misure a favore della riforma agraria, sono proprio i suoi alleati tradizionali a mostrarsi scontenti. Ma almeno nei confronti del settore universitario pubblico, in sciopero da più di 50 giorni, i compiti il presidente li ha finalmente fatti, annunciando un aumento del bilancio delle università federali di 5,5 miliardi di reais.

brevi&brevissime

Usa, il giudice Alito dichiara il suo estremismo

Una giornalista e documentarista statunitense, Lauren Windsor, ha avvicinato i giudici della Corte suprema Usa Samuel Alito - già al centro di accese polemiche per aver esibito simboli trumpisti e di negazionismo elettorale nella sua casa di famiglia e in quella al mare - e John Roberts, fingendosi una conservatrice ultracattolica e registrando in segreto le conversazioni tra loro. A entrambi i giudici (tutti e due conservatori) Windsor ha parlato della necessità di riportare la nazione a una maggiore «devozione». Ma mentre Roberts ha risposto che non spetta alla Corte fare scelte politiche per il Paese, Alito si è detto «d'accordo» e ha aggiunto, a proposito della polarizzazione politica Usa, che «ci sono differenze di opinione su questioni fondamentali, su cui non può esserci compromesso». Allontanandosi ancora di più dall'imparzialità richiesta ai giudici più potenti del Paese.

Chiquita colpevole di otto omicidi in Colombia

Una giuria in Florida ha giudicato Chiquita colpevole di otto omicidi avvenuti in Colombia fra il 1997 e il 2004, quando la multinazionale pagava paramilitari di estrema destra, la United Self-Defense Forces of Colombia, per «difendere» i propri campi nel Paese dalle Farc. Ma il gruppo, secondo i rappresentanti legali delle vittime, è stato per lo più responsabile di omicidi e intimidazioni ai danni dei contadini locali, affinché Chiquita potesse comprare le loro terre a un prezzo ribassato e convertirle alla coltivazione delle banane. Il verdetto impone alla multinazionale - che ha già annunciato un appello - di pagare 38,3 milioni di dollari di danni ai familiari delle vittime. Il verdetto potrebbe stabilire un precedente per altri casi simili in cui Chiquita è coinvolta negli Usa. In un patteggiamento con il dipartimento di Giustizia nel 2007, la multinazionale Usa aveva ammesso di aver pagato complessivamente il gruppo paramilitare con 1,7 milioni di dollari.

Naufragio in Yemen 50 migranti morti e 140 dispersi

È di almeno 49 persone affogate (di cui 31 donne e sei bambini) il bilancio del naufragio di un barchino lungo le coste dello Yemen, all'altezza di Aden. 140 i disperse, una 70ina salvati dai pescatori yemeniti. Secondo l'Oim, la barca stava portando circa 260 migranti somali ed etiopi ed era salpata dalla Somalia domenica notte. Una rotta, quella che dal Corno d'Africa conduce in Yemen, breve ma pericolosa, affrontata ogni anno da migliaia di persone che sperano di raggiungere così i ricchi paesi del Golfo: 73mila nel 2022, 97mila nel 2023 e già 27.600 nel 2024.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto,Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.025

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Fuoriluogo

Sostegni vitali e aiuto al suicidio, l'assurda disparità

GRAZIA ZUFFA

Tra pochi giorni la Corte Costituzionale si pronuncerà circa l'aiuto medico al suicidio e i suoi ambiti di legittimità. Per ricapitolare: la stessa Corte nel 2019, con sentenza 242, pur mantenendo valido il divieto di «aiuto al suicidio» (art. 580), aveva indicato un'area di «non punibilità» per chi presta aiuto, a condizione che il malato rientrasse in determinati criteri: l'essere affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che il malato stesso reputa intollerabili; ma anche «l'essere tenuto in vita da Trattamenti di Sostegno Vitali-Tsv». La sentenza 242 riguardava il caso del Dj Fabo, che si trovava in situazione di dipendenza da ventilazione artificiale: sulla base di ciò, Marco Cappato non fu incriminato per l'assistenza in una clinica svizzera.

Dal 2019 in avanti, di fronte alle concrete richieste di pazienti di essere aiutati a togliersi la vita, sono emerse difficoltà circa il ruolo, il significato, i possibili modi di intendere i «trattamenti di sostegno vitale» (Tsv). In mancanza di una legge per inadempienza del parlamento, i giudici si sono trovati di fronte a malati di pari gravità per condizioni di salute (malattia irreversibile), come pure di condizione soggettiva (sofferenze fisiche/psicologiche giudicate insopportabili): i quali però, sulla base di caratteristiche particolari delle loro patologie, non sono tenuti in vita da trattamenti di sostegno vitali.

Per cogliere appieno la drammaticità umana e al tempo stesso la delicatezza giuridica della questione, basti ripercorrere la vicenda di Massimiliano, il caso da cui è partita l'ordinanza del gip di Firenze, Agnese Di Girolamo, per il giudizio di illegittimità costituzionale. Il malato è affetto da sclerosi multipla, con progressiva invalidità fino ad arrivare a una pressoché totale immobilità degli arti superiori oltre che inferiori. Da qui la sofferenza descritta come il sentirsi ingabbiato con la mente sana in un corpo che non funziona e la richiesta di essere assistito nel suicidio. Massimiliano però non è tenuto in vita da Tsv. Ecco allora la questione sollevata dalla giudice: a parità di altre condizioni (irreversibilità della malattia, intollerabilità delle sofferenze), la liceità dell'aiuto al suicidio finisce per dipendere dal fatto che la persona sia tenuta in vita da Tsv. Ma questo requisito, nella sua accidentalità, determina una irragionevole disparità fra pazienti in situazioni concrete sostanzialmente identiche. E la questione non può risolversi attraverso una diversa individuazione dei tipi di trattamento, poiché ciò non elimina la discriminazione alla base. La giudice chiede allora alla Corte che sia dichiarata illegittima la parte della sentenza 242 che subordina la non punibilità di chi agevola il suicidio alla circostanza che l'aiuto sia offerto a «persona tenuta in vita» da Tsv.

Nel procedimento di fronte alla Corte, la Società della ragione ha redatto una memoria come *Amicus Curiae*, a sostegno della tesi della gip di Firenze. Dalla particolare ottica della Società, impegnata a difendere i diritti (specie di uomini e donne più fragili), l'appoggio alla tesi di incostituzionalità del requisito dei Tsv procede in primo luogo dalla volontà di valorizzare le soggettività, questione tanto più eticamente pregnante trattandosi di persone in stato di grande sofferenza: la richiesta di ripensare il perimetro dell'area di non punibilità dell'aiuto al suicidio va in primo luogo inquadrata in relazione alla salvaguardia dell'area di autodeterminazione del paziente (e di dignità nel morire), nello spirito originario della sentenza 242: ampliare l'area di autodeterminazione del paziente oltre quella già sancita dalla legge 219/2017, ossia il diritto della persona ad accettare/rifiutare qualsiasi trattamento.

— segue dalla prima —

Il voto chiude il dopoguerra e il gioco dei moderati

MARCO BASCETTA

La prudente flemma del Cancelliere Scholz, che non sembra trarre particolari conseguenze politiche dalla rovinosa frana del suo partito e da quella ancor peggiore dei suoi alleati Verdi. Il governo di Spd, Fdp e Grünen non disporrebbe più di una maggioranza nell'elettorato tedesco. La rincorsa a destra sui temi dell'immigrazione e del disarmo, la marcia indietro sulla politica climatica non hanno arginato l'emorragia del centrosinistra che, nel caso dei Grünen, si è tradotta in una implicita condanna per alto tradimento che ha dimezzato l'elettorato verde. Senza per questo aver acquisito voti moderati.

Sul versante opposto la paura dell'estrema destra si è molto indebolita, nonostante i ripetuti episodi di conclamato razzismo fascista che hanno coinvolto esponenti dell'Afd, mentre il conservatorismo della Cdu-Csu continua a riscuotere un solido consenso. La sua maggioranza, in lieve crescita, si avvale di una moderazione sempre più fittizia accompagnata dalla promessa, di sapore trumpiano, di restaurare la potenza della Germania senza più circoscriverla all'ambito economico, come imponeva l'assetto del "dopoguerra". Ma è proprio questo assetto che molti tedeschi e una buona percentuale delle giovani generazioni vivono con crescente insofferenza. Tanto più che quella Germania, governata dall'equilibrio tra i partiti popolari di massa, tra grandi imprese e forti sindacati, garante di crescita, benessere e solide prospettive si è trasformata in una realtà sempre più statica, minata da elementi di crisi e avara di promesse per il futuro. Restare un gigante economico, senza una equivalente forza politica è impresa sempre più difficile nel contesto di una globalizzazione disarmonica e conflittuale come quella che segna il tempo presente. E le destre tedesche puntano proprio su questo problema offrendone soluzioni nazionaliste. Ma la forza politica avrebbe potuto e dovuto essere quella comune europea se la tentazione nazionale non avesse avuto la meglio, a varie gradazioni di intensità, anche nella sinistra. E se l'Europa si fosse evoluta per tempo verso una dimensione politica, invece di limitarsi (rendendosi spesso odiosa) alla cura del mercato e alla regolazione finanziaria.

È proprio in Francia e Germania, nei paesi forti, nel suo centro di gravità permanente, che l'Unione europea ha subito la lesione più grave e più profonda

Manifesti elettorali in Francia foto Ansa

Quanto a presunzione nazionale la Francia non ha niente da invidiare a Berlino, anzi. E anche qui stabilità e continuità del centrismo repubblicano si danno come stagnazione. Per decenni il centrismo si è avvalso dell'appoggio in ultima istanza della sinistra per fermare l'avanzata della destra: prima del ruvidamente fascista Jean Marie, in seguito della più abile e suadente Marine Le Pen. Per poi condurre politiche sempre più reazionarie sull'immigrazione e sul controllo sociale, praticando un arrogante decisionismo statalista e padronale votato allo scontro frontale e prolungato con diverse forze sociali. Questo gioco è finito, come si poteva prevedere, assai malamente. Nel paese l'estrema destra è maggioranza con il suo mito della «Francia autentica» reso ormai digeribile anche per la borghesia benpensante. A sinistra, con un riflesso quasi pavloviano, si invoca il fronte popolare che nessuno sa bene cosa possa essere oggi. Ci sono solo un paio di settimane per chiarirlo.

Dunque è nei paesi forti, nel suo centro di gravità permanente, che l'Unione europea subisce la lesione più grave e profonda. Le conseguenze sono ancora tutte da esaminare. E, quando ci sono in ballo le nazioni, se si chiude un "dopoguerra" facilmente si transita nell'"anteguerra".

Ri-mediamo

Enrico Berlinguer, Orwell, il futuro

VINCENZO VITA

Gli anniversari rischiano spesso di riempirsi di retoriche. A tale condanna non si sottrae neppure il quarantennale della tragica morte di Enrico Berlinguer.

Quando il segretario del Partito comunista italiano, soprattutto negli ultimi anni di vita, era in piena attività diversi compagni autorevoli lo contestavano perché aveva aperto ai movimenti: dal femminismo, alle associazioni pacifiste, ai gruppi impegnati sull'ambiente, all'universo operaio, al moto per la moralità.

Il manifesto, da ultimo con lo speciale dello scorso venerdì 7 giugno, ha tratteggiato con rigore una figura certamente straordinaria, la cui morte pressoché in diretta mediatica ne ha fatto un simbolo della voglia di lottare senza prudenze e senza paura: in quel comizio di Padova parlavano sia la voce sia il corpo. E ciò ha eletto Berlinguer nel pantheon dell'immortalità.

Tuttavia, nel racconto non privo di luoghi comuni e di approssimazioni sfugge il ricordo di un frammento cruciale per cogliere lo sforzo di una ricerca teorica e culturale nient'affatto scontata, in un'epoca in cui il ceto politico non aveva neppure capito che nel frattempo era successo qualcosa nel mondo dell'informatica: la famosa finale cult del Super Bowl del rito nordamericano fu introdotta proprio nel 1984 dallo spot di Ridley Scott per il computer Mac della Apple.

Invece, Berlinguer aveva colto le novità. Peccato davvero che non sia riconosciuta tale virtù, che valorizza non poco una pur eccellente biografia.

La sintesi delle intuizioni evocate si trova in una felice intervista resa a Ferdinando Adornato dal titolo emblematico «Orwell sbagliava, il computer apre nuove frontiere», pubblicata sul supplemento al numero di domenica 18 dicembre 1983 de *l'Unità*. Quando il quotidiano del Pci vendeva nel giorno di festa circa un milione di copie. Vale a dire poco meno della cifra raggiunta oggi dalla somma di tutte le testate.

L'occasione narrativa veniva dal volume di George Orwell 1984, in cui l'autore disegnava un futuro distopico, nel quale le macchine avrebbero soffocato il genere umano. Berlinguer (in buona compagnia, con Ken Follet e altri) aveva interpretato quel blasonato testo - quando lo lesse nel 1950- come una metafora contro l'Unione Sovietica sulla scorta dell'imperante anticomunismo della guerra fredda. Si correggе nella conversazione, ma forse gli rimane il dubbio, mentre Orwell fu un socialista anarchico impegnatissimo nella lotta contro la Spagna di Franco.

Ma l'intervista è straordinariamente moderna ed attuale, individuando nelle tecnologie non solo un rischio, bensì un'opportunità per l'arricchimento della civiltà. Sono parole che oggi ben si prestano a discutere degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale, ad esempio.

Si coglie la portata della transizione in corso, da non relegare solo ad un mutamento degli assetti produttivi e delle strutture del capitalismo maturo. Si tratta di una vera e propria crisi del mondo.

E per capire ciò che accade è indispensabile impadronirsi della conoscenza dei fenomeni. Guai a rimanere agli archetipi disegnati dalle élite intellettuali, vogliose di conservare il proprio potere e di opporsi di fatto alla diffusione dei saperi.

Con coraggio e persino con qualche spavalderia Berlinguer tocca temi sensibili come l'inesorabile parabola discendente della vecchia concezione del partito, mentre servono progetti e «pensieri lunghi» fondati su analisi scientifiche della realtà.

Insomma, un vero programma di un soggetto politico che da lì a breve sarebbe andato incontro alle tragedie del 1989, accompagnate dalla rivoluzione fredda dell'elettronica già connessa in rete. Internet premeva alle porte, nella disattenzione dei gruppi dirigenti.

Anche per questo Enrico Berlinguer fu un'eccezione, che il destino cattivo ha spento molto prima del tempo naturale.

Chissà come avrebbe gestito quel fine secolo un segretario diventato via sempre più acuto, curioso e rabdomantico. Se non vogliamo cadere nella facile logica dei santini, riprendiamo quei discorsi a mo' di criterio interpretativo per la quotidiana convegnistica sulle tecnologie: cogliamone il senso.

ANNIVERSARI

A quarant'anni dalla nascita del progetto della casa editrice di Anna Grazia D'Oria e Piero Manni

L'esperienza editoriale di Manni, tra storia memoria e politica

Un estratto dall'intervento del simposio che si terrà il 14 giugno a Lecce, all'ex Ex Monastero degli Olivetani

ALBERTO ROLLO

Tra la fine degli 80 e i primi anni 90 del 900 la storia che Manni Editori aveva cominciato a disegnare fu evidente. Anzi fu evidente lo spirito, o addirittura la febbre. E dico febbre perché fu presto percepibile l'imminenza di un contagio. Si avvertiva il convergere di mature tensioni intorno a un nucleo di forze apparentemente locali che in realtà si disponevano a calamitare tempo e attenzione per occupare un segmento importante della cultura nazionale. Per me è significativo che la rivista «l'immaginazione» nasca nel 1984 solo un anno dopo «Linea d'ombra» fondata a Milano da Goffredo Fofi. Lecce e Milano: il Sud e il Nord alla prima curva di un decennio complesso, minacciosamente vacante di vivacità culturale, politicamente oscuro, segnato dalla progressiva cancellazione dell'eredità, difficile ma vitale, delle tensioni ideali che avevano segnato gli anni 70. «Linea d'ombra» intercettava, dalla città-snodo della crisi, gli scatti, le contraddizioni e i tormenti di un'affaticata generazione di intelligenze aperta all'individuazione di forme in contrasto con l'orizzonte depauperato in cui si muovevano. «l'immaginazione» cercava ampiezza e profondità di visione a partire dalla capitale del Salento non ancora piagata dalle estati «pizzicate».

UN NORD E UN SUD che volevano ritagliarsi un margine di resistenza, che non volevano rinunciare allo schieramento e alla generosità implicita nei provocatori di cultura. E come tali si presentarono Anna Grazia D'Oria e Piero Manni. Sul finire degli anni 80 giunse notizia della loro impresa e della bella ambizione editoriale che non senza rinsaldare le radici nel territorio cercava alleanze, legami, intese stringendo in una sola spinta progettuale la ricerca letteraria e l'esplorazione del sociale. Piero Manni scrive *Salento, Salento*. Loris Campetti un'indagine sull'ILVA di Taranto. Si pubblica una delle prime riflessioni sulle migrazioni: *Albanesi alla porta*. Sono solo tre dei molti libri che prendono le mosse dal territorio per arrivare a toccare temi di portata nazionale, se non europea. Sul fronte letterario Anna Grazia e Pierino vengono a contatto con personalità grandi come Maria Corti, Romano Luperini, Edoardo Sanguineti.

ATTINGONO al Fondo Manoscritti di Pavia, sono sensibili ai suggerimenti di Antonio Prete, inventano collane, pubblicano poesia. In anni recenti Piero Manni cuce – ed è un colpo di genio editoriale presto imitato – un'antologia di poesie legate alla formazione primaria di tante generazioni di italiani, *Che dice la pioggerellina di marzo*, un vero caso, apprezzato da librai e lettori. Negli anni 2000 Manni acquisisce autori nuovi su tutti i fronti: Massimo Cirri, Francesco Erbani, Alda Merini, Eugenio De Signoribus, Umberto Fiori. C'è una spinta di autentica curiosità che passa dai fondatori alle figlie, Agnese e Grazia Manni.

Vengono a contatto con Maria Corti, Romano Luperini, Edoardo Sanguineti. E poi con Massimo Cirri, Francesco Erbani, Alda Merini, Eugenio De Signoribus, Umberto Fiori

La mia frequentazione con la casa editrice comincia negli anni 90 del 900, contribuendo con periodici contributi critici sul mondo editoriale e i nuovi autori italiani. Avverto presto che, mentre si consuma l'esperienza di «Linea d'ombra», «l'immaginazione» è uno dei pochissimi spazi aperti a un esercizio critico che spesso le pagine culturali dei quotidiani tendono a penalizzare o a trasformare in opinionismo letterario – scrittori che celebrano scrittori, giochi di specchi. Mi piace che la rivista si chiami «l'immaginazione», perché è all'immaginazione che guardiamo e all'esperienza che, quando non si lascia prosciugare dallo stato di cose presenti, l'immaginazione produce.

È STATO QUASI AUTOMATICO, allorché mi sembrò giunto il momento di portare a termine una riflessione sulla città di Milano che durava da anni, chiedere ai Manni se avevano intenzione di pubblicare, dopo decenni di lavoro editoriale, lo strano esordiente che mi sarei trovato a incarnare. Furono entusiasti, e abbiamo vissuto assieme una bella avventura. *Un'educazione milanese* ha dato a entrambi molte soddisfazioni. In fondo con quell'accordo rendevo ragione alle origini della mia famiglia paterna, leccese di Porta San Biagio, ma soprattutto, una volta di più, sentivo – e questa volta passava attraverso me – quella sorta di triangolazione implicita nello spirito fondativo della casa editrice: il rapporto fra Sud e Nord, fra Lecce e Milano.

Quarant'anni sono tanti. Tantissimi sono stati i collaboratori e i sostenitori (è sempre un conforto vedere, nelle grandi fiere, seduti l'una accanto all'altro, Anna Grazia D'Oria e Bruno Gambarotta). Tantissime sono le voci che accedono alla rivista o alla casa editrice.

NON POSSO FARE A MENO di citare l'unico libro importante su una delle personalità più grandi del teatro europeo, *Peter Stein: Un'altra prospettiva*, a cura di Gianluigi Fogacci. Già, è proprio un'altra prospettiva quella che si apre davanti a Manni Editori, dopo quarant'anni di attività. C'è una libertà da salvaguardare. C'è una dimensione esperienziale che chiede spazio. C'è innanzitutto una curiosità, che dura, come durano le ossessioni che fanno più grande l'esistenza.

Fiera di Belgioioso, anni Novanta, Anna Grazia D'Oria e Piero Manni con Fausto Lupetti
foto di Giovanni Giovannetti - Effigie

Se ne discuterà con D'Amicis e Desiati

Nell'ambito dei festeggiamenti per i 40 anni della casa editrice, venerdì 14 giugno a Lecce (ore 18.30, Ex Monastero degli Olivetani) ci sarà un incontro in cui si confronteranno e interverranno Carlo D'Amicis, Mario Desiati, Antonio Prete e Alberto Rollo. Con letture di Marco Baliani. Con oltre 2000 titoli in catalogo, dal 2003 la sede della casa editrice è in un ex tabacchificio a San Cesario (con una piccola propaggine a Milano) e la sua produzione ha un costante occhio di riguardo alla poesia e alla narrativa, ma pubblica anche saggistica d'inchiesta e letteratura per bambini legata ai temi sociali. Alberto Rollo, che firma il pezzo in apertura di questa pagina, con il suo «Un'educazione milanese», è entrato nella cinquina del premio Strega nel 2017. Come scriveva Piero Manni nel 2014 ripubblicando «Segni di poesia lingua di pace», 40 anni fa e ancora oggi c'è «una fiducia grande nella forza delle idee e delle parole». Nel maggio 2022 l'Archivio e la Biblioteca Piero Manni e Anna Grazia D'Oria e della casa editrice Manni hanno ricevuto la Dichiarazione del Ministero della Cultura di interesse storico particolarmente importante.

DA FRANCO FORTINI A ELIO PAGLIARANI, UN CATALOGO CHE SEMPRE HA GUARDATO ALLA POESIA

Nel duplice segno della complessità e dell'antagonismo

MASSIMO RAFFAELI

Fondata nel 1984 a San Cesario di Lecce da un letterato naturalmente incline all'*engagement*, Piero Manni, e da una raffinata filologa, sua moglie Anna Grazia D'Oria, la Manni Editori porta nel suo stesso codice genetico l'eredità dei vent'anni che ne precedono la nascita. E basterebbe l'insegna della rivista bimestrale che ne è battistrada, «l'immaginazione» (testata benemerita giunta oggi al numero 341), a richiamare il senso dell'unico potere, niente affatto costituito e perciò di libera inventiva, il solo che allora ammettessero quei giovani intellettuali consapevolmente eredi tanto del '68 studentesco quanto del '69 operaio. Manni è infatti e *ab origine* leggibile nel duplice segno della complessità e dell'antagonismo, dunque di una letteratura che sappia cogliere le contraddizioni dello stato di cose presenti e nello stesso tempo nitidamente riferirsi ad un quadro etico-politico che si potrebbe definire, nel complesso, di marxismo critico e perciò disposto a interagire con gli apporti delle scienze umane.

IN QUESTO la casa editrice ha saputo nei decenni, pur in presenza di una notevole espansione, mantenersi fedele alla prima radice anche nel lavoro delle eredi di Piero e Anna Grazia e cioè le due figlie Grazia e Agnese. Qui basterebbero i nomi di un Novecento recepito, e subito ospitato in catalogo, tra sperimentalismo e avanguardia con la presenza fra gli altri di autori quali Franco Fortini, Edoardo Cacciatore, Francesco Leonetti, Paolo Volponi, Edoardo Sanguineti, Giuseppe Bonaviri, Alfredo Giuliani, Antonio Porta, Andrea Zanzotto, Luigi Malerba, Elio Pagliarani cui via via si sono uniti anche i testimoni di un secolo spiritualmente inquieto e fra costoro Mario Luzi, Giorgio Caproni, Silvio Guarnieri, Enzo Siciliano e Alda Merini per tacere la presenza davvero straordinaria di Edmond Jabès. Ma citare, stralciando dei nomi dal catalogo di Manni, significa comunque peccare gravemente di omissione. Disciplina filologica e una precisa consapevolezza storica sono peraltro costitutive della casa editrice e qui basterebbe menzionare sia la presenza primordiale di Maria Corti, troppo presto perduta, e quella di uno storico della letteratura del valore di Romano Luperini, tuttora presente con una sua rubrica su «l'immaginazione».

CIÒ SPIEGA IL FATTO che Manni continui ad essere una vera e propria *couche* per la letteratura di ricerca ospitando fisionomie di diversa generazione tanto in prosa (da Mario Lunetta, Antonello Carbone, Roberto Piumini, Carlo D'Amicis a Bruno Gambarotta, Mario Desiati, Antonietta Langiu e Alberto Rollo) quanto in poesia: e al riguardo, basterebbe fare i nomi di Tommaso Di Francesco, Biagio Cepollaro, Marcello Frixione, Velio Abati, Carlo Bordini, Franco Buffoni, Valerio Magrelli, Alessandro Fo, Daniele Gorret, Cristina Alziati, Marco Ferri e, naturalmente, di un maestro quale Antonio Prete cui si deve dal 2023 la curatela di una serie dal titolo raffinatamente dantesco, «La pantera profumata» (Collana di poetica e poesia), che ospita bellissime auto-antologie di alcuni tra i maggiori poeti italiani come Eugenio De Signoribus, Umberto Fiori e da ultimo (*Pietre di sosta*, 2024) Enrico Testa. Né va dimenticata la saggistica letteraria e storico-sociale dove ai nomi storici di Gian Carlo Ferretti, Walter Pedullà, Giorgio Barberi-Squarotti, Angelo e Guido Guglielmi si aggiungono nel tempo quelli di Niva Lorenzini, Renato Barilli, Erminio Risso, Loris Campetti, Pasquale Voza unitamente ad opere di alto valore testimoniale che recano la firma, per esempio, di Luigi Ciotti, Tonino Bello, Alex Zanotelli e Pietro Ingrao.

NATA IN UN TEMPO improvvido, negli anni del riflusso e di una sconfitta epocale, fiorita in uno spazio allora fuorivia come il Salento, la storia e l'esistenza stessa di Manni Editori, se valutate retrospettivamente, richiamano oggi l'aforisma di un grande scrittore svizzero-tedesco, Ludwig Hohl (poco noto in Italia, ma starebbe benissimo nel catalogo di Manni), secondo cui «qualcosa di nuovo si vede nelle zone marginali, nei luoghi sfilacciati dei fenomeni secondari un segno sottile, una tensione impercettibile, una apparizione»: fino a che, finalmente, sono i margini a irrompere al centro. Ed è questo il caso.

ERBARI Con oltre due milioni di campioni botanici stimati, l'Erbario centrale italiano del Museo di storia naturale dell'Università di Firenze, è il più grande erbario italiano e tra i più importanti al mondo. Grazie all'impegno del National Biodiversity Future Center (Nbfc), il primo centro italiano di ricerca sulla biodiversità ha preso avvio, con un finanziamento di quasi 7 milioni di euro, il piano di digitalizzazione massiva dell'Erbario centrale italiano, e di altre collezioni naturalistiche che si trovano nel paese (per un totale di 4 milioni e 200mila campioni), la cui conclusione è prevista per la fine di agosto 2025. Le collezioni naturalistiche, con la loro ricchezza di dati e informazioni, frutto di secoli di ricerche ed esplorazioni scientifiche, sono fonti primarie per lo studio della biodiversità del pianeta. Gli erbari rappresentano una fetta importante del nostro patrimonio naturalistico, un vero e proprio «archivio della biodiversità», una memoria storica che merita di essere tutelata e valorizzata.

Salvataggio letterario di biografie inghiottite dalla grande Storia

«Il tempo degli imprevisti» di Helena Janeczek, edito da Guanda

STEFANO ZANGRANDO

Mentre il Novecento si allontana, il nostro rapporto con le sue eredità non smette di apparire ambivalente: lo sa bene Helena Janeczek, i cui lavori romanzeschi, via via più orientati a mescolare realtà storica e invenzione, hanno affrontato i portati dell'abisso – la Shoah che si affaccia fin dall'esordio in lingua italiana con *Lezioni di tenebra* – ma anche recuperato figure capaci di lasciti propulsivi, come la Gerda Taro che le è valsa il premio Strega ne *La ragazza con la Leica*. È una diplopia irrinunciabile che si ritrova adesso, con un ulteriore scarto di sovranità stilistica, ne *Il tempo degli imprevisti* (Guanda, pp. 240, euro 19), libro in quattro movimenti su altrettante costellazioni di personaggi in un arco spazio-temporale che è quello alpino e subalpino fra il primo Natale del secolo e le leggi razziali.

DALLA VALSESIA muovono le sorelle Zanetta, Erminia e Abigaille, protagoniste del primo racconto, per trasferirsi a Milano, dirigente scolastica l'una, insegnante l'altra, alle spalle una gavetta prima torinese, poi «Ille» a Ginevra ed «Ermi» nello stesso capoluogo lombardo segnato dai moti del pane e dalla repressione di Bava Beccaris.

La città in crescita, sull'onda dell'Esposizione internazionale, richiede forza lavoro, anche nell'istruzione, meglio poi se donne, che costano meno dei maschi, sia pure animate dall'intento di una «pedagogia nuova». È qui che Ille sviluppa un'ideale comunista e femminista, scrive per testate militanti e interviene in pubblico con piglio via via più intransigente: disapprova la compassione conservatrice dei cattolici, a Macerata si pronuncia a favore dei diritti della maternità e in una lettera ad Anna Kuliscioff, centrale nella plurivocità di questa prima narrazione, non lesina critiche al suo riformismo da «imborghesita». Le sue note sul dissidio fra neutralismo e interventismo a sinistra, poi, sembrano ritagliate sulle cronache di oggi.

Foto Getty / Images

Un racconto è anche un divertito noir intorno al dottor K, lo scrittore Kafka

A KAFKA e a un suo soggiorno di cura a Merano nella primavera del 1920 è dedicato il secondo testo, che si apre come una citazione e si svolge come un noir divertito. Il fatto è che il «dottor K.», fra una colazione e una passeggiata, sospetta che qualcuno gli abbia aperto una lettera proveniente da Vienna e quindi lo stia spiando. Ma chi?

L'AUSTRIA È VICINA, le autorità italiane sorvegliano chi vorrebbe restituirle l'Alto Adige e anche l'antisemitismo sta alzando la voce: che sia stato un errore lasciare dal fornaio una rivista sionista? Non è quel che temono il medico Kohn o l'infermiera Golda, membri della locale comunità ebraica.

Qualche informazione in più può rimediarla la pensionante Stefanie, che sa delle tensioni separatiste e ha un confidente in Pepi, di origini triestine e che sa come rivolgersi al Commissario generale – il quale a sua volta è in attrito con il nazionalista Tolomei, «ubriaco di guerra» e avido d'italianizzazione come certe forze dell'ordine. Così una tensione politica può travisare un amore nascente, giacché quella lettera, scritta in ceco, è di Milena Jesenská, che ha da poco tradotto *Il fuochista* e per le strade della capitale austriaca s'interroga sugli strani modi dell'amico «Frank».

POLIFONIA, resa vivida dei luoghi e una lingua che si snoda ipotattica a sostenere l'ordinario che riempie l'esistenza anche in tempi imprevedibili: sono aspetti che si ritrovano anche dopo, nel racconto di una Venezia brumosa intorno al 1930, dove un «pitocco» dai connotati incerti insegue e spia una giovanissima Mary de Rachelwitz, figlia di Ezra Pound e di Olga Rudge, al contempo ricordando, tra affetto fraterno e invidia sociale, gli anni trascorsi insieme con i genitori presso Tirolo. E culminano, le qualità autoriali di Janeczek, nel testo corale che dà il titolo al volume: qui prende la parola la borghesia ebraica di Trieste fra il '36 e il '38, così assorbita da affari e pettegolezzi da non presagire ciò che proprio in piazza Unità si annuncerà con il proclama di Mussolini.

Ma il modo in cui questo «sbabazar» fra il Caffè Garibaldi e la Stella Polare ci accompagna nella vita, osservata da lontano, del giovane Albert Hirschmann, di sua sorella e del di lei consorte Eugenio Colorni, è il salvataggio letterario di una comunità che la Storia ha in gran parte inghiottito. Si può così richiudere anche l'arco spaziale, quando nella fuga di Albert verso Parigi il treno passa per Milano e sulla Sesia, quasi alludendo a ciò che fa anche il tempo, il quale «vola o si ripete, che fa lo stesso»: come fosse appena passato o si ripresentasse, esempio o allarme, a seconda.

SCAFFALE

La storia narrata del partigiano che uccise il duce

ELEONORA MARTINI

Il 25 aprile 1945 Mussolini venne immortalato insieme al capo scorta delle Ss, il tenente Fritz Birzer, mentre abbandona di gran fretta la prefettura di Corso Monforte, a Milano, diretto verso Como. Fu quella l'ultima foto che ritrae il Duce vivo. Ciò che avvenne in seguito è un po' storia e un po' leggenda. Perché esistono versioni discordanti su come esattamente venne giustiziato il dittatore fascista insieme alla sua amante Claretta Petacci (la versione ufficiale che Renzo De Felice chiamava «vulgata» parla di una vera e propria esecuzione pubblica formale avvenuta a colpi di arma da fuoco il 28 aprile 1945 sul muro di cinta di una villa privata sita in località Giulino di Mezzegra, sulla riva sinistra del lago di Como; altre versioni sostengono la tesi che sia stato ammazzato alla svelta, senza troppi formalismi), e su come vennero trasportati i loro corpi fino a piazzale Loreto dove i due cadaveri vennero esposti al pubblico disprezzo (e poi sottratti, issandoli per i piedi al linciaggio).

NON C'È INVECE alcun dubbio su chi abbia eseguito l'ordine impartito dal Clnai (Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, del quale faceva parte tra gli altri Sandro Pertini): il partigiano Walter Audisio, nome di battaglia Valerio. Ed è a lui che è dedicato il libro di Raffaele Di Placido *L'uomo che uccise Mussolini* (Piemme edizioni, prefazione di Aldo Cazzullo, pp. 174, euro 18,90) che ha il pregio di rendere avvincente come un giallo dal ritmo serrato una pagina drammatica della storia italiana. È con i suoi occhi, con quelli del colonnello Valerio, che il lettore rivive quei momenti tragici e liberatori allo stesso tempo.

COME NELLA TRADIZIONE divulgatrice del programma televisivo *Una giornata particolare* condotto da Aldo Cazzullo su La7, nel quale Raffaele Di Placido lavora come inviato dal 2022, il libro mixa sapientemente fiction e rigore storiografico. Si potrebbe dire che aggiunge, con la fantasia, senza nulla togliere a quanto già ricostruito in decine di saggi di pregio a cui l'autore fa riferimento. Una vicenda che Di Placido ha approfondito mentre e dopo aver lavorato ad una puntata del programma di Cazzullo dedicata appunto alla morte del Duce.

LA FUGA protetto da Hitler, nella speranza di raggiungere la Svizzera contando sull'asilo politico (in tasca Mussolini aveva un lasciapassare elvetico ma alla frontiera di Porlezza non gli venne concesso l'ingresso); i piani che cambiavano velocemente mentre la rete dei partigiani si stringeva attorno al capo del partito fascista e ai suoi gerarchi; il ridicolo e disperato travestimento da ufficiale tedesco ubriaco, per tentare di sfuggire ai partigiani; l'arresto; la fine del dittatore. Una storia da ripercorrere, di nuovo. Perché qualcuno ancora non vuole capire.

SAGGI

Turnover, ovvero la forza nascosta del lavoro migrante

GIORGIO GRAPPI

The Politics of Migrant Labor, Exit, Voice and Social Reproduction, di Gabriella Alberti e Devi Sacchetto (Bristol University Press), sistematizza un percorso di ricerca nel quale i due autori sono impegnati da anni e che li ha portati a contestare il ruolo di comprimari in cui le teorie economiche e di sociologia del lavoro, non di rado anche quelle critiche o «marxiste», relegano i lavoratori e lavoratrici migranti.

IL VOLUME RUOTA intorno a quattro questioni fondamentali: il processo lavorativo, la logistica della mobilità, la riproduzione sociale e le relazioni industriali, tenendo al centro il tema del *turnover* lavorativo. Prendendo le distanze dal punto di vista delle aziende e dal nazionalismo metodologico, Alberti e Sacchetto guardando al *turnover* dalla prospettiva del lavoro migrante e della riproduzione sociale, assumendo una sensibilità intersezionale verso le condizioni concrete del lavoro vivo.

L'analisi colloca il turnover in un percorso che attraversa la schiavitù, l'ascesa del lavoro di fabbrica e diverse forme di reclutamento transnazionale come il programma *bracero* e *gastarbaiter* o il sistema di sponsorizzazione *kafala*. Esperienze che mostrano come, se è vero che il *turnover* e il reclutamento di lavoratori migranti fanno parte delle strategie organizzative del capitale, queste debbano sempre fare i conti con la fondamentale risorsa operaia della mobilità, contro la quale continuano a scaricarsi le forme più brutali di costrizione. Tutto questo si manifesta materialmente nella panoplia, solo apparentemente contraddittoria, di leggi, schemi di reclutamento e violenza a cui assistiamo quotidianamente.

Guardando da vicino le dinamiche di segregazione e le pratiche di rifiuto che attraversano quelle che Alberti e Sacchetto definiscono le «enclave di lavoro differenziato», essi mettono anche in luce la rilevanza delle specifiche composizioni di forza lavoro, di cui razza e genere sono dimensioni determinanti. Il terreno della riproduzione sociale è letto in continuità con quello della produzione e le lotte che lo attraversano come altrettanto decisive.

L'AZIONE DEI LAVORATORI va dunque compresa guardando anche oltre il posto di lavoro, dove emergono comportamenti che segnalano l'uso operaio di alcuni siti specifici, come i dormitori, da parte di una classe operaia «transnazionale» che fa della mobilità una risorsa.

Il libro di Gabriella Alberti e Devi Sacchetto per la Bristol University Press

In questo modo il *turnover* può essere letto come sintomo di una forma di potere del lavoro vivo, il *mobility power*, che si esprime e si accumula attraverso una «pratica critica di fuga e resistenza», e assume i contorni di una strategia collettiva messa in atto dai e dalle migranti contro condizioni di lavoro degradanti e forme di segregazione razziale e di genere.

PUR DANDO CONTO di esperienze di innovazione sul terreno sindacale è evidente come l'uso di tale potere da parte di questa nuova figura collettiva, l'operaio transnazionale, si presenti come sfida per le forme esistenti di organizzazione del lavoro, spesso messe in tensione dal protagonismo migrante. La lezione di questo di volume è che, lungi dal rappresentare un fattore esterno rispetto a una presunta normalità sedentaria della classe operaia, la mobilità è il sito di uno scontro costante tra i tentativi di irreggimentazione e valorizzazione del capitale e la «logistica del lavoro vivo».

Non si tratta dunque di considerare la migrazione come tema particolare, né di limitarsi alla solidarietà verso soggetti presunti deboli, ma di assumere lo scontro sulla mobilità come una faglia fondamentale lungo la quale si determinano i rapporti complessivi di classe e di valorizzare il portato politico delle capacità e competenze che si esprimono nella migrazione.

Appariranno così sotto diversa luce anche i diversi provvedimenti che restringono gli spazi di libertà delle e dei migranti nel nome della sicurezza o di presunte «minacce ibride» in uno scenario segnato dalla guerra, e diventerà più chiaro come la lotta per la libertà dei e delle migranti sia anche una parte ineludibile anche del sempre più urgente rifiuto del militarismo crescente delle nostre società. (*una versione più estesa di questa recensione si trova su connessioniprecarie.org*)

NOTE SPARSE

Dopo le polemiche sanremesi torna l'artista partenopeo con «dio lo sa», tra trap, rap e elettronica

Tems live agli Nba 2023 foto Ansa

«BORN IN THE WILD»

Tems, magnetico soul oltre ogni ossessione

STEFANO CRIPPA

Ventotto anni, presenza carismatica sul palco, collaborazioni prestigiose alle spalle (Drake, Beyoncé giusto per citarne un paio…), Tems – vero nome Temilade Openiyi, prima artista nigeriana a conquistare un Grammy nel 2023 per la collaborazione con Future e Drake nel brano *Wait for U* – arriva alla sua prima prova solista dopo una serie di ep dove ha messo punto uno stile preciso dove l'afro beat non viene snaturato da contaminazioni soul, improvvise esplosioni di ritmo o quiete ballate dove a contrappuntare una voce precisa e tagliente è solo una chitarra acustica. Bellissima, Tems non sempre ha avuto un buon rapporto con il suo corpo come confessa in alcune interviste: «Per quanto possa sembrare folle, non sempre mi piaceva il mio corpo. Semplicemente non ho capito molte cose. Andavo negli studi di registrazione da sola e preferivo camuffarmi con abiti larghi. Il mio intento è sempre stato quello di imparare, apprendere cose quindi non voglio che nessuno sia sedotto da me». *Born in the Wild* – il disco di debutto - è un viaggio fluido attraverso canzoni nebulose e meditabonde che arrivano quattro anni dopo *Try Me* che raccontava di un amore tossico, violento che lei stessa aveva autoprodotto mentre studiava economia in Sud Africa.

ALBUM COMPLESSO dai pochi compromessi musicali eppure estremamente radiofonico. E con testi intelligenti in cui ripensa a se stessa, alle sue esperienze che suonano in qualche occasioni come ammonimenti e a non lasciarsi coinvolgere da determinate situazioni e da improvvisi cedimenti. *Wickedest* – la quarta traccia in scaletta – dà un po' il senso del progetto, un pezzo dove riflette sui rischi del successo: «Sì, sono stata io a far esplodere la scena - canta - e ci vado forte, ecco perché continuano a parlare/ Tre anni e io ho appena iniziato». In *T-Unit* – l'ultimo singolo rilasciato sulle piattaforme – si diverte a citare *Candy Shop* di 50 Cent in un piacevole escursus per rime rap. *Born in the Wild* si muove su coordinate musicali diverse e talvolta sorprendenti, come in *Free Fall*, frutto della collaborazione con J Cole dove interpolazioni latin si innestano in un pezzo dalla chiara derivazione R&B. Ma la personalità musicale di Tems si esprime anche in ballate decisamente più languide e dai toni onirici, come in *Read* dove percussioni e basso contrappuntano la voce di un personaggio che ha tutte le carte in regola per far parlare di sè. E per molto tempo.

Dal basso verso l'alto, Geolier e le mille storie di Napoli

Superando i cliché del genere, un disco raffinato e con molti ospiti

GRAZIELLA BALESTRIERI

Il problema pare essere sempre Napoli ma «Dio lo sa». Napoli è sempre un problema per tutti, anche solo doverne parlare e magari ne parla a bocca piena proprio chi a Napoli non c'è mai stato e se la immagina tra un vico e un altro con le pistole in mano di gente che urla e scappa sui motorini dalle sirene spiegate della polizia. La questione intorno a Geolier è Napoli, e riguarda la provenienza di un ragazzo e questo è ancora, nel 2024, un pensiero agghiacciante. Il ragazzo, ventitreenne, giovane, fa dell'ottima musica, perché di questo stiamo parlando: Geolier scrive bene, molto bene, a tratti la sua scrittura non ha niente a che fare con il rap/pop/trap di base italiana, quasi sempre poco musicale, poco armonico. Geolier invece ha il sound napoletano, che per ovvie ragioni musicali e storiche si mischia a quello americano e viceversa, si sa che Napoli ha nella propria lingua la musica. Le rime in tutti i 21 brani, e 21 brani oggi sono una specie di miracolo musicale, sono incastonate tra di loro, quasi a creare un puzzle, quel puzzle che un artista di 23 anni cerca minuziosamente di completare, con fatica, in maniera perfetta. E infatti *Dio lo sa* non è un album da primo ascolto, non è proprio un disco commerciale, ed è meravigliosamente sorprendente così.

NONOSTANTE le numerose collaborazioni presenti vedi Lazza, Guè, vedi Sfera Ebbasta, Ultimo, tutti i nomi seguono il suo modo di esprimersi e non viceversa. Ha uno stile ben preciso Geolier, canta nella sua lingua e questa cosa fa impazzire i più (idioti ovviamente) ma è come quando la maggior parte di voi ascolta i rapper americani senza capire niente: e allora qual è il problema? Il problema è sempre Napoli ma *Dio lo sa*, ed è per questo, che questi 21 brani sono un regalo alla scena musicale italiana.

Geolier il 1 maggio al Circo Massimo foto Ansa

Non vi «sfastiriate» quando ascoltate una canzone di Geolier, sentite la musica, bene però, arrivateci non con i pregiudizi ma con l'orecchio e il cuore e la vista, state bene attenti a dove mettete i piedi. Sapete a Napoli ci sono dei portoni enormi che fanno impressione e allora chi va, magari in vacanza, pensa che si apra tutta questa enormità e che il passaggio sia facile. E invece no, in quel portone così enorme, per chi non lo sa, si nasconde una porta minuta, ed è quello il vostro passaggio. Non solo la porta è minuta ma c'è un gradino enorme, dove tutti inciampano. E allora uno non capisce perché questa porta enorme se poi deve entrare da una porta minuta, dove un gradino rischia di farti ammazzare.

A NAPOLI a differenza di tanti altri posti nel mondo, dovete guardare in basso prima, e guardando in basso che vi rendete conto dell'altezza di una città enorme, sotto ogni punto di vista, enorme anche da quello musicale, enorme. Geolier è figlio di questo portone enorme, che all'interno ha solo meraviglie, ma se non vedete la porticina e non superate il gradino, vi troverete a terra, e Napoli per voi sarà sempre un problema, come la musica di Geolier.

Lady Blackbird: «Sono io senza ipocrisia»

Voce piena ma anche sussurro e lancinante falsetto, Lady Blackbird è tra le grandi rivelazioni inglesi delle ultime stagioni. In questi giorni è stato annunciato il suo ritorno discografico in studio «Slang Spirituals», in uscita il 13 settembre per Bmg. Un ritorno anticipato da un singolo «Reborn» uscito in questi giorni, dalla ritmica possente e da suoni che richiamano gli anni ottanta: «Dobbiamo morire un poco per poter rinascere - canta nel brano - siamo avvinti dalle fiamme e ora siamo finalmente rinati». Una canzone - così come l'intero nuovo progetto discografico - realizzato insieme a Chris Seefried con il quale ha lavorato sul folgorante album di debutto «Black Acid Soul». E a proposito del prossimo disco, afferma: «Ho dovuto scavare la mia via d'uscita da una tomba per poter finalmente respirare e cantare di chi sono veramente. Questa sono io, piena di libertà, accettazione e senza ipocrisia».

(Rin)tocco classico

Il pop del 2000 non prescinde dai Beastie Boys

DANIELE FUNARO

Il tempo permette di guardare ai fatti con gli occhi della storia, non della cronaca, e a volte di cambiare i giudizi. E proprio l'occhio della storia permette di affermare che *Licensed to Ill* dei Beastie Boys è, probabilmente, uno degli album che hanno avuto il peso maggiore nella storia della musica degli ultimi 40 anni, perché ha sdoganato l'hip hop presso i giovani bianchi ed è stato il primo mattone della costruzione del pop che si ascolta oggi, in cui i derivati del rap sono il vero mainstream, come era il rock fino agli anni 2000. Quando venne pubblicato nel 1986 ebbe un ottimo successo di pubblico (arrivò al numero 1 della classifica americana) e di critica – *Rolling Stones* lo inserisce in tutte e tre le edizioni dei migliori 500 album della storia – ma il suo merito principale è dovuto alla capacità di visione del produttore Rick Rubin. Il fondatore della Def Jam aveva capito di avere tra le mani qualcosa di potenzialmente enorme. Sette anni prima, la Sugarhill Gang aveva messo per la prima volta sulla mappa l'hip hop, un nuovo genere musicale che stava prendendo sempre più piede nelle comunità afroamericane. Rubin e il suo socio Russel Simmons, fratello di Joseph dei Run-DMC, misero sotto contratto una band che fino a quel momento era parte della scena hardcore della città e li indirizzò nella direzione del rap.

L'idea era tutto sommato non molto diversa da quella del colonnello Parker: prendere un genere musicale creato e suonato dagli afroamericani e renderlo «potabile» per il pubblico bianco (magari anche diluendone i messaggi di critica sociale). Se il rock'n'roll non è altro che una versione più veloce e suonata da bianchi del blues, l'album dei Beastie Boys è una versione bianca dell'hip hop, che fino a quel momento era patrimonio esclusivo dei neri. E questo si capisce perfettamente ascoltando le primissime battute di *Licensed to Ill*: fino a quel momento le basi su cui gli MC lavoravano erano disco music o funk, ma qui l'apertura è il maestoso attacco di batteria di John Bonham in *When the Levee Breaks* e in *Fight for Your Right* compare Kerry King degli Slayer. E, a proposito, il diritto per cui si battono i Beastie Boys è quello di fare festa, a proposito di diluzione dei messaggi. Tutto l'album è costruito su basi punk o metal, cioè generi tipici dei giovani bianchi dell'epoca, che grazie a Mike D, Ad-Rock e MCA scoprirono un nuovo modo di fare musica e di esprimersi, che da quel momento iniziò a farsi strada nel mercato e nei gusti del pubblico generalista, fino di fatto a conquistarli.

danielefunaro75@gmail.com

HEAVY METAL

L'opera d'arte è puro (e pesante) metallo

FEDERICO ERCOLE

Il Metal continua a prolungarsi nel corso dei decenni con una sua obsolescenza grandiosa, superando i rovesci delle tendenze e il mutare schizofrenico delle mode, adattandosi, mutando, rinnegandosi o restando uguale a se stesso con una bestiale ostinazione. Tuttavia sarà infine il tempo a negare la sua vitalità rock, perché le grandi band sopravvissute, quelle che ancora oggi fanno concerti e producono nuovi dischi, stanno invecchiando e i nuovi modelli della distribuzione e dell'industria musicale rendono più ostico il sorgere e l'affermarsi di nuovi e giovani musicisti, affogati negli oceani dello streaming che li annulla o li occulta, trasformando l'attività musicale in una fatica infeconda che promuove la rinuncia più che la volontà di affermazione. Così il quarto album dei Witherfall intitolato *Sounds of the Forgotten* non può che alimentare una speranza per il futuro metallaro. Si tratta di una band di Los Angeles che raccoglie l'eredità difforme e diversa di band come i Sanctuary e quindi i Nevermore (Marco Donà su Truemetal coglie con acutezza le corrispondenze con i toni e i temi del gruppo del compianto Warrel Dane), dei Mercyful Fate e persino degli Helloween talvolta, ma non in un gioco di citazione o di imitazione, bensì come riferimento colto e interiorizzato ad un «classicismo», un tappeto sul quale produrre una propria idea di Heavy Metal.

LA VOCE di Joseph Michael riassume in maniera eccezionale le radici dei Witherfall e la loro unicità, dimostrando una capacità straordinaria di cantare in più stili e registri, integrandosi ai virtuosismi mai fini a se stessi degli altri musicisti. Così come gli album precedenti, anche *Sounds of the Forgotten* risulta lugubre e dolente, a tratti elegiaco in una maniera sorprendente mentre si dilunga in lunghissime, tristi e melodiche ballate sempre destinate ad essere interrotte da una rabbia assordante e disperata.

Composto da dieci canzoni per quasi un'ora di musica, *Sounds of the Forgotten* instaura con chi l'ascolta un dialogo così emozionale che è necessario astrarsi e ascoltare con una distanza critica onde evitare il coinvolgimento estremo alimentato dai testi, dai timbri, dai ritmi e dalle melodie, e cogliere così il rigore tecnico e l'architettura sconvolgente dei pezzi. Ma è davvero difficile ascoltare questo album da lontano, non smarrirsi tra i suoi esaltanti e desolanti panorami sonori.

Il nuovo lavoro dei Witherfall è uno dei migliori dischi degli ultimi anni, un'opera d'arte del metallo pesante che verrà ricordata e celebrata tra i capolavori del genere e non solo.

Miranda Derrick
La danzatrice, protagonista della mini-serie Netflix «Dancing for the Devil: The 7M TikTok Cult» ha dichiarato in un video su Instagram che lei e suo marito hanno ricevuto minacce di morte: «Le nostre vite sono ora in pericolo». La serie in tre episodi segue un gruppo di ballerini di TikTok che credono di essere coinvolti in una società di gestione di talenti chiamata 7M che si rivela però essere una setta. Emerge quindi un contesto di controllo, accuse di abusi sessuali e controversie finanziarie.

Stacey Sher
La produttrice sarà premiata con il Raimondo Rezzonico Award durante la prossima edizione del Locarno Film Festival. Il riconoscimento, dedicato a personalità che hanno svolto un ruolo di primo piano nella produzione cinematografica, celebra una figura chiave del cinema indipendente americano che prodotto opere come «Pulp Fiction» (1994), «Django Unchained» (2012),« The Hateful Eight (2015)» di Quentin Tarantino e diversi film di Steven Soderbergh.

Una scena da «The Here Now Project» di Greg Jacobs e Jon Siskel

CinemAmbiente, passato e presente del mondo in fiamme

Conclusa a Torino la 27a edizione. Nariman Massoumi fa rivivere la storia del petrolio tra Iran e Inghilterra

44 titoli visibili gratuitamente in streaming sul sito del festival fino al 18 giugno

GIUSEPPE GARIAZZO

«La compagnia petrolifera anglo-iraniana mi ha inviato per scrivere la sceneggiatura di un film che mostri quanto la Persia sia bellissima e come buona e gentile sia laggiù l'influenza della compagnia. Il mio lavoro era di versare acqua sul petrolio bollente». La frase del poeta gallese Dylan Thomas costituisce una delle didascalie iniziali di *Pouring Water on Troubled Oil*, uno dei lavori inseriti nel concorso cortometraggi del festival CinemAmbiente di Torino conclusosi domenica scorsa. Lo ha realizzato e prodotto Nariman Massoumi, regista iraniano cresciuto in Gran Bretagna. Ci sono solo materiali d'archivio in quest'opera che in ventisei minuti traccia un ritratto storico, politico, sociale tanto delle relazioni commerciali tra l'impero britannico e il Paese mediorientale quanto della vita quotidiana del popolo iraniano che Thomas scoprì rimanendone spaesato e coinvolto e infine non sviluppando il testo che gli era stato commissionato.

ERA IL 1951. Abadan, «la prosperosa» città grazie all'oro nero. La via del petrolio con i suoi tubi si insinuava tra le montagne. Sono le prime immagini che si vedono nel film, fotografie in bianconero scorrono sullo schermo, mentre l'attore Michael Sheen «interpreta» fuori campo Thomas dandogli voce, leggendo le lettere che il poeta scriveva alla moglie lontana. Un flusso di pensieri e riflessioni che viaggia insieme alle immagini in perfetto connubio. Quello che avrebbe dovuto scrivere era un testo di propaganda. Abortiti testo e film (abbandonato dalla compagnia a seguito della tensione politica che si era creata con scioperi e proteste dei lavoratori locali), Thomas rientrò e nell'aprile dello stesso anno fece una trasmissione radiofonica sull'argomento chiamata Persian Oil. Poco dopo, il primo ministro iraniano Mohammed Mossàdeq nazionalizzava il petrolio cui i britannici risposero con un boicottaggio.

Fatti storici rievocati su immagini - fotografiche e in movimento, in bianconero e a colori - provenienti da vari luoghi dell'Iran (bellissimi i volti delle donne, drammatici quelli dei bambini segnati dalla fame, nitidi gli scorci urbani e di campagna) si succedono in un film potente, dotato di una vibrante colonna sonora, dove le numerose didascalie diventano anch'esse parte del tessuto visivo. Un film che, nell'esporre dati e informazioni, oltre alla visione soggettiva e dolente di Thomas, sfugge a ogni segno didascalico o, meglio, lo trasforma in altro: in cinema pulsante.

GIUNTO alla ventisettesima edizione, CinemAmbiente è stato dedicato a Gaetano Capizzi (scomparso il 24 ottobre 2023), che lo fondò, diresse e fece crescere rendendolo «uno dei festival a tematica ambientale più autorevole al mondo», come ricorda nell'introduzione al programma la nuova direttrice Lia Furxhi. Un'edizione che si è aperta con la proiezione, musicata dal vivo, di un film muto brasiliano ritrovato - *Amazonas, maior rio do mundo (1918-1920)*, diretto, fotografato e montato da Silvino Simões Santos Silva, cineasta portoghese che emigrò in Brasile - per poi disegnare, attraverso gli oltre settanta titoli proposti, un «catalogo» delle attuali tendenze cinematografiche sulla questione dell'ambiente.

UNA MAPPATURA impressionante dei cambiamenti climatici scaturisce da *The Here Now Project* di Greg Jacobs e Jon Siskel (presentato nel concorso documentari vinto da *The Battle for Laikipia* della greca Daphne Matziaraki e del keniano Peter Murimi, girato nell'altopiano di Laikipia in Kenya e del tutto mancante di un punto di vista che non sia quello pre-confezionato dello sguardo da illustrazione «geografica»). *The Here Now Project* è un film di montaggio consistente in video filmati da gente comune nel 2021 in giro per il mondo: dal Texas ghiacciato al Kenya invaso dalle locuste, dall'Indonesia colpita dai tifoni al mare di Marmara contaminato in Turchia, dal Canada e dalla California bollenti alla Germania e alla Cina devastate dalle alluvioni... I formati usati dai testimoni di queste catastrofi sono diversi, ma tutti accolgono istantanee soggettive in diretta che il montaggio rende fluide restituendoci la visione di un pianeta al collasso.

Siamo invece in Finlandia con *Once Upon a Time in a Forest* della regista e giornalista Virpi Suutari (menzione speciale della giuria). Con sguardo attento a creare una visione partecipata e sensibile inscritta nell'ascolto e non nella contemplazione, esplorando in totali e dettagli gli spazi della natura, ma non solo, il film descrive un gruppo di giovani attiviste e attivisti per la difesa delle foreste finlandesi minacciate da interessi industriali e politici.

TV E INCHIESTE

L'occupazione dei campus Usa in un nuovo doc

«Avete visto i notiziari, ora scoprirete la storia interna delle proteste che dividono i campus universitari per Israele e la guerra a Gaza».

Si presenta così *Crisis on Campus*, il documentario realizzato per la rete pubblica statunitense PBS nell'ambito della trasmissione d'inchiesta Frontline, che ha prodotto anche il doc premio Oscar *20 giorni a Mariupol*.

«FIN DALL'INIZIO siamo stati sul posto all'Università di Harvard, e abbiamo continuato a seguire la storia mentre si sviluppava, insieme alle tensioni che si stavano diffondendo in altre università, in particolare alla Columbia University», ha detto a *Variety* il produttore esecutivo Raney Aronson-Rath. «È diventato subito chiaro che sia Harvard che la Columbia incarnavano così tante delle questioni in gioco, che abbiamo continuato a tornare in entrambe le università nel corso dei mesi, parlando con gli studenti e i docenti, e questo ci ha dato la possibilità di capire davvero i dibattiti, di guardare alle responsabilità, alle motivazioni e alla posta in gioco».

Resta da vedere il taglio che il regista James Jacoby darà al documentario e all'analisi sull'occupazione delle università. «Se si pensa agli studenti di oggi nei campus, per la maggior parte sono cresciuti con l'Israele di Netanyahu e con le politiche che Netanyahu ha promosso e promulgato durante la sua premiership. Ma anche, potenzialmente, con l'idea sbagliata che egli sia emblematico di Israele e degli israeliani in generale, cosa che ovviamente non è» ha dichiarato il regista alla testata *Assignment X*.

IL GRUPPO RACCONTA L'ALBUM «NEVERMIND THE TEMPO»

I Hate My Village: «Ci ispiriamo all'Africa e pensiamo fuori dal mercato italiano»

LUCA PAKAROV

Un disco di cui si potrebbe parlare ore per quanto variegato e non etichettabile. Non a caso gli I Hate My Village vengono definiti un super gruppo, visti i talenti di chi lo anima: Adriano Viterbini (anche nei BSBE), Fabio Rondanini (Calibro 35), Marco Fasolo (Gennifer Gentle) e Alberto Ferrari (Verdena). Dopo l'omonimo album del 2019 che poteva sembrare un'opera estemporanea, anche perché venuto alla luce in qualche settimana di lavoro, in *Nevermind the tempo* (Locomotiv Records) siamo in una jam session che simula un passo sbilenco ma che, già dal primo ascolto, raggiunge la complessità strutturata e matura che deve avere un disco che vuole esprimersi in libertà. Al telefono ci sono Viterbini e Rondanini in pausa dalle prove, gli domandiamo come riescono a lavorare insieme artisti così diversi: «Ci siamo incontrati e piaciuti proprio per queste differenze. Eravamo ognuno fan degli altri, insieme riusciamo a vedere le cose da un punto di vista diverso e cresciamo artisticamente, per esempio in modo pratico sull'utilizzo dell'effettistica» afferma Rondanini.

Ci interessa l'attitudine dell'afrobeat, cioè celebrare il momento. Da noi a una certa età cominciano ad addolcirsi, a diventare più pop e poi inevitabilmente cantautori

ANCHE IN QUESTO disco c'è molta Africa, dai suoni africani si arriva al rock psichedelico in una gamma inesauribile di suggestioni, come racconta Rondanini: «C'è un recinto chiaro, insieme volendo potremmo fare veramente molti generi diversi, ci siamo costruiti dei giochi che mettono in bolla tutte le personalità. La musica africana è un punto di partenza da cui non abbiamo preso l'approccio tecnico che, spesso, è meravigliosamente inconsapevole e incomprensibile per un occidentale. Ci interessa l'attitudine, cioè celebrare il momento in cui si suona, divertendoci e commovendoci con il pubblico».

Il titolo viene da una frase di Ferrari per un brano che non è stato utilizzato nel disco, tanto per tornare alla libertà creativa della band, «descriveva la sensazione che stavamo vivendo, cioè quella di dirsi chi se ne frega del tempo, facciamo musica senza pressioni né scadenze. Fare un album è un lavoro mentale, significa fare passi avanti, indietro, scontrarsi» ci dice Viterbini. Questa volta il lavoro è durato più di un anno, se il primo disco nasceva strumentale, questo, in parte, si è sviluppato sulle linee melodiche scritte di getto da Viterbini; come l'altro album, *Nevermind the tempo* è stato registrato su nastro ma anche digitalizzato su demo in un processo, come dicono loro, «accartocciato», «appunti usati come un Frankenstein». Il fatto di non essere collocabili facilmente in generi e avere uno spettro estremamente ampio di sonorità li rende poco affini al mercato italiano: «È un vantaggio, ci dà soddisfazione, ma non vuol dire essere strani a tutti i costi. È frutto di un approccio leggero, è proprio un disco di canzoni! Nei festival europei l'afrobeat è come fosse la techno, e quindi anche i derivati sono al centro di situazioni cruciali. Non guardiamo all'Italia, all'Europa o al mondo, facciamo musica e basta, i dischi che vorremmo ascoltare ce li facciamo da soli!».

I Hate My Village foto di Donato Sansone

E SUL FATTO che, specialmente il rock/indie italiano, non riesca a trovare un riconoscimento fuori dai confini, Viterbini afferma: «Da noi a una certa età cominciano ad addolcirsi, a diventare più pop e poi inevitabilmente cantautori. Invece in California continuano, ci credono, il mercato italiano lavora per il mercato italiano, e i musicisti si abituano a questo paesaggio, pensando che sia l'unica via. La musica ha sempre bisogno di maestri, a un certo punto devi andartene in Africa o in America per confrontarti e metterti in discussione, oppure sei talmente bravo nel locale che tu diventi di tutto il mondo, come ci insegna la musica africana... Bombino canta in tamasheq al Coachella senza smussare nulla per piacere degli americani».

BORMIDA, VALLE AL **VELENO**

Da «Osservatorio Valle Bormida. Ecostorie di insurrezione rurale» di Annalisa Cannito, nell'ambito di «Our Rivers Share a Mouth»
Courtesy Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino

MARIACARLA MOLÈ

Una «ecostoria» di resistenza centenaria contro i rifiuti tossici dell'Acna, riattivata dall'arte con l'installazione di Annalisa Cannito, frutto di anni di ricerca e raccolta di testimonianze

Nel 1987 si costituisce l'*Associazione Rinascita per la valle Bormida*, uno dei primi movimenti ecologisti in Italia, che ha lottato per la salvaguardia dell'area intorno al fiume Bormida, a cavallo tra il Piemonte e la Liguria, nota per essere tra le più contaminate d'Italia, minacciata dai crimini perpetuati dall'industria chimica Acna.

LE PRIME DENUNCE da parte della popolazione arrivano già nel 1909, quando i pozzi vengono dichiarati inquinati. L'azienda ha, infatti, una storia centenaria di contaminazione delle acque di rifiuti tossici delle produzioni chimiche, nonché di impegno nel progetto colonialista italiano.

Nata nel 1882 come dinamitificio e attiva fino al 1999, nel 1906 produce Tnt per l'esercito italiano impegnato nel conflitto in Libia. Durante la Prima guerra mondiale genera le sostanze chimiche impiegate come armi di distruzione di massa, nonostante il protocollo di Ginevra del 1925 lo proibisse. L'uso dei gas tossici verrà, infatti, concesso da Benito Mussolini su richiesta del maresciallo Badoglio nel tentativo di colonizzare l'Etiopia alla fine degli anni trenta. Nei decenni si accumulano le contestazioni e le denunce e, negli anni Novanta, l'*Associazione Rinascita per la valle Bormida* solleva l'opinione pubblica nazionale con manifestazioni, blocchi stradali, raccolte firme inviate a Strasburgo, il blocco del Giro d'Italia e le contestazioni davanti all'Ariston di Sanremo.

NEL 1988 Patricia Dao e Renzo Fontana fondano il giornale *Valle Bormida Pulita*, che ha dato voce all'*Associazione Rinascita* con cui condivideva il progetto di far rinascere la valle dopo decenni di veleni. Il giornale indagherà il traffico di rifiuti tossici che viaggiano all'interno di barili diretti verso il casertano e il napoletano, verso il Mediterraneo, ma anche verso Somalia, Nigeria, Angola e Romania.

È QUESTA la storia di resistenza centenaria che Annalisa Cannito ha riattivato nella sua installazione *Osservatorio Valle Bormida. Ecostorie di insurrezione rurale,* una selezione di materiali provenienti dagli archivi dell'associazione e del giornale. L'installazione è parte della rassegna *I nostri fiumi condividono una bocca,* a cura di Aigerim Kapar, Andria Nyberg Forshage, Jiayue He, a conclusione della diciottesima edizione del programma di residenza coordinato da Michele Bertolino, promosso dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, visitabile nella sua sede di Guarene fino al 21 luglio. La mostra presenta riflessioni sulle memorie collettive, la giustizia ambientale, le eredità attuali dell'imperialismo e delle infrastrutture coloniali e come queste si specchino nelle complesse realtà postcoloniali.

Il progetto di *Osservatorio* è frutto di anni di ricerca e raccolta di materiali e testimonianze condotta in collaborazione con le persone che negli anni hanno fatto attivismo, e nasce come parte della sua ricerca sul passato coloniale italiano, *Nel ventre del fascismo e del colonialismo*, che indaga gli elementi di continuità della contemporaneità con il passato fascista in termini di permanenza di forze di violenza sistemica e corruzione. Cannito ha salvato i materiali dell'archivio della sede del *Valle Bormida Pulita*, che per più di vent'anni è rimasta chiusa, con le sue testimonianze sepolte all'interno.

L'installazione raccoglie due colonne di vecchi numeri del giornale, i manifesti delle iniziative dell'associazione, gli striscioni dei cortei, un campione di percolato del 1991 in bottiglia, e due barili su cui è stata fatta crescere dell'erba, a memoria dei barili contenenti rifiuti tossici che sono stati sepolti nell'area interno a Acna.

UN VECCHIO BAULE militare raccoglie le pubblicazioni che hanno contribuito a plasmare l'ideologia colonialista a sostegno della politica fascista italiana. Il centro della stanza è occupato da una scrivania e un telefono a rotella a cui è possibile ascoltare i colloqui che la redazione ha avuto con le istituzioni, nonché la testimonianza di un dipendente Acna che racconta dei barili sepolti.

Una televisione trasmette un documentario sul traffico dei rifiuti della Bormida prodotto dal canale britannico Channel four nel 1989 e mai trasmesso in Italia. E un profuma ambiente alla violetta ci racconta cosa usassero negli stabilimenti Acna per nascondere gli odori nauseabondi dei rifiuti tossici.

L'installazione restituisce l'immagine di una storia irrisolta, rimossa, sepolta e l'intenzione di *Osservatorio* è proprio quella di riconsegnare sensibilità a una vicenda sopita a partire dal recupero di un patrimonio gigantesco di documentazioni d'archivio e testimonianze che vanno preservate. Il lavoro di Cannito ha la qualità dell'arte attivista, sovversiva e mai autoritaria, di generare connessioni tra la capacità di vedere e la capacità di fare, in un nesso di azione e reazione. E nella sua prospettiva, dare visibilità all'archivio attraverso l'installazione è solo il primo passo verso l'attivazione di pratiche, e verso il desiderio, nonché la necessità, di realizzare un centro di documentazione e ricerca dedicato ai casi studio dell'Acna. Una foce a cui possano confluire le memorie del primo movimento ambientalista italiano.